

GENTE DI ISOLA

Divertimento in diciotto quadri

Con le fantasmagoriche imprese di Prospero, mago

(E con la vera storia del Vermiglione Gustamaro)

Uno sconosciuto arriva su Isola e viene accolto con deferenza da Astianatte, padrone della Locanda delle Fogasse

Chi ha scritto che aprile è il più crudele dei mesi non ha mai conosciuto il maggio delle nostre parti. E così il giugno, il luglio, agosto e settembre, per non dire di tutti gli altri mesi. Era appunto l'ultima domenica di settembre, periodo di vendemmia, e una furiosa tempesta si era appena abbattuta su Isola. È, Isola, il più grande degli isolotti che si trovano nella laguna di Eufraghìa, nel nord dell'Adriatico, un arcipelago che comprende una decina di isole, più altre più piccole, poco più di scogli coperti di radi cespugli dove fino a poco tempo fa pascolavano poche capre selvatiche, rimpiazzate da qualche anno da più confacenti, e produttive, colture viticole. Fra tutte, Isola, la capitale del principato, è posta sull'isola omonima ed è la più grande e la più ridente delle città della federazione, adagiata com'è su un'ampia insenatura protetta da una serie di barene che la salvano dal rigurgito dei marosi, che specialmente nella cattiva stagione spazzano gli altri isolotti senza pietà.

La laguna di Eufraghìa non è un granché. È costituita da un vasto specchio d'acqua bassa e limacciosa – talmente bassa che d'inverno molto spesso si ricopre di un sottile strato di ghiaccio, da novembre fin quasi a marzo, e talmente limacciosa che anche i pesci più adatti a vivere nella fanghiglia esitano ad inoltrarsi – delimitato a sud dalla penisola di Nuova Ghiridonia e a nord dal litorale ampio e ondulato della repubblica di Fatua, con le sue fertili vallate protette a nord da una modesta corona di colline, anch'esse, come i sassi di Eufraghìa, coperte di vigneti e su cui vigila come un protervo rapace la sagoma incombente del Paranel, l'altura più alta, brulla e sfregiata dalla cave di materiale calcareo che la rendono, se possibile, ancora più arcigna.

Inutile dire che con Fatua il principato di Eufraghìa, e Isola in particolare, non ha mai avuto rapporti distesi. Ultimamente, poi, da quando i vini di Eufraghìa hanno cominciato a farsi strada sui mercati internazionali, facendo concorrenza a quelli della limitrofa e ben più potente Fatua, le relazioni tra i due stati si sono fatte assai burrascose. E per Isola e il suo arcipelago la speranza di mantenere sovranità e indipendenza, a fronte delle provocazioni ormai quasi quotidiane – ultimo, il tentativo di assoggettare i vini di Eufraghìa a pesanti tassazioni doganali –, si è fatta sempre più tenue.

Su Isola, e sull'arcipelago di Eufraighia – famose da una decina d'anni per le loro vigne e la produzione di Vermiglio Gustamaro, un vino dall'abboccato sorprendente, pieno ma leggero, amabile ma forte, dolce ma amarognolo, sobrio e stuzzicante, capace di intonarsi con tutti i palati e adattissimo a un gran numero di piatti delle più svariate tradizioni gastronomiche, dalle creazioni della cucina indiana a quelle del Catai o della Terra del Fuoco – si era abbattuta quel giorno una di quelle grandinate in grado di ridurre in poltiglia qualsiasi vendemmia e di annichilire per un paio d'anni la capacità produttiva di ogni vigneto sulla faccia della terra. Ad eccezione, beninteso, dei vigneti di Isola e delle altre consorelle, che anche quell'anno, nonostante fossero stati rasi al suolo, avrebbero sfornato grazie alle moderne tecnologie produttive delle loro cantine e alla sapiente creatività dei loro *winemaker* il solito quantitativo di Vermiglio Gustamaro dall'inconfondibile sentore di frutta matura e di confettura di amarena e di lamponi, con un leggero aroma, per i vini più invecchiati, di muschio e di *goudron*. Qualcuno azzardò, in prima istanza, che la grandinata avrebbe compromesso l'acquisizione dell'inconfondibile sentore, ormai classico, di *pelo di volpe bagnato dopo un precoce temporale di aprile*, ma fu subito smentito dalla pronta reazione dei migliori interpreti delle tradizioni vitivinicole dell'isola, attenti a preservare l'unicità della loro recente tradizione.

Tra questi primeggiava per esperienza e autorevolezza Astianatte degli Astianatti, il proprietario della più vecchia mescita di Isola, la Trattoria delle Fogasse, posta proprio all'imbocco della strada, sul crocevia che porta, prendendo a sinistra, verso la pieve, e a destra verso il palazzo del principe. Astianatte, un uomo sui quarant'anni, né alto né basso, non grasso ma con qualche chilo di troppo che gli gravava su un inguine enfiato per l'eccessivo entusiasmo riservato alle degustazioni (del resto, sia detto a sua discolpa, connesse al mestiere e per così dire con esso connaturate), stava lavorando di ramazza per spazzar via dall'andito i detriti trascinati fin lì dalla piena del temporale, quando si vide capitare davanti lo straniero.

– Cercavo da dormire, – disse lo straniero, che all'aspetto sembrava provato da un lungo viaggio: barba lunga, occhi stanchi e un fare torpido come chi da giorni non è riuscito a sdraiarsi su un letto.

– Allora qui casca bene, – disse Astianatte, squadrandolo. “Mi sa che questo bel tipo,” pensava, “l'ha sbattuto qua la tempesta.” – Da generazioni la mia famiglia offre alloggio alle persone più distinte, in viaggio per conoscere le meraviglie della nostra terra.

– Io non sono una persona distinta, – replicò lo straniero ficcando le mani, grandi e muscolose, coperte di una peluria scura e ispida, nelle tasche sformate del cappotto, piuttosto malridotto e troppo pesante per la stagione. – E delle meraviglie della vostra terra me ne infischio.

Astianatte restò soprappensiero. Lo straniero non prometteva nulla di buono. Con un caratteraccio simile! Ma d'altra parte non poteva permettersi di mandarlo via. Aveva giusto qualche camera vuota, e le indicazioni della corporazione degli osti e locandieri, suffragate da precise ordinanze ministeriali, parlavano chiaro: nessuno si azzardasse a rifiutare nessuno. Isola si era fatta negli ultimi anni la fama di città ospitale e cacciare via un viaggiatore, una volta che la cosa si fosse risaputa, ne avrebbe compromesso l'immagine.

– E allora? Le ho chiesto da dormire. O è sordo?

– No, certo che no, signor...

– Prospero.

– Prospero? E nient'altro?

– Prospero e basta. Che c'è di strano?

– Quando mai, signor Prospero. Mi chiedevo... ma sì, certo, lei è il *famoso* Prospero, attore e drammaturgo. Il mago del palcoscenico...

Prospero lo squadrò da capo a piedi.

– E allora, cambia qualcosa?

– Oh, niente, niente. Ma certo fa differenza, per noi... Ma mi dica: come mai è tornato?

Dopo tanto tempo... C'è un sacco di gente che si ricorda ancora di lei, sa? Eh, certo, quando in una terra ci si è nati, non è vero?

– Non c'entra la nostalgia. Sono di passaggio e ho bisogno di riposare.

– Certo, certo, maestro Prospero. Per lei ho giusto una camera ariosissima che dà sulla pieve. Gliela faccio preparare subito. Sa, – disse ammiccando, – la teniamo per gli ospiti di riguardo...

– Le ho già detto, – replicò spazientito il mago, – che non mi importa niente dei suoi riguardi. Una camera qualsiasi andrà bene. Purché si dorma in pace. Ho sonno, mi capisce? Anche gli attori-drammaturghi hanno sonno. Più o meno ogni giorno, verso sera. Mi crede?

Nel dir così, Prospero si lasciò andare a un sorriso bonario, che contrastava col suo aspetto ispido e col fare scontroso di poco prima. Astianatte, rinfrancato da quello che gli sembrava un tentativo di entrare in confidenza, si precipitò sulla valigia del suo ospite e chiavi alla mano lo precedette per le scale.

– Di qua, maestro, mi segua. Uff... Ma quant'è pesante, questa valigia... Ma vedrà, ho una cameretta intima intima. Mi ringrazierà. Adattissima a lei, un'isola di raccoglimento. Ah ah ah! Un'isola su Isola al centro di Isola! Ah ah! Non è divertente? Divertente, nevero? Isola di Isola di Isola! Ma mi dica: è qua per un film, non è vero? Lo immagino, Isola attira!... Uh, che storia! Ma vi servirà una location adatta. Per le scene in interni, voglio dire... Non pensa che la mia locanda andrebbe benissimo? Che ne dice? Guardi questo balcone... Intanto ci possiamo riposare un attimo. Uff! questa valigia, come pesa! – Astianatte si sporse sul balcone al giroscalo del mezzanino, tutto sudato, la testa che gli ronzava per lo sforzo – non trova che sarebbe perfetto per un scena d'amore? Si vede la pieve. Il panorama mozzafiato che tutti ci invidiano. Nel cuore di Isola, che a sua volta...

– È al centro di Isola, che a sua volta è al centro di Isola, che è al centro... Ma lo ha già detto! Perdio! Astianatte! La faccia finita con la sua Isola!

– No, mi scusi. È la fatica. La valigia... Intendevo: Isola, che si trova nel cuore di Eufraghìa, l'arcipelago dei vini... Non è una meraviglia? *Arcipelagum Vinorum!* Che ne dice? Posso preparare per tutta la troupe, se vuole. A prezzi modici. Noi sappiamo apprezzare l'arte. Siamo qui per questo. Lo spazio lo abbiamo. Tutto molto professionale... Sa che le dico? Si potrebbe adattare la veranda qui fuori... Ma forza, riprendiamo. Uff...

Astianatte concionava tra sé, a frasi smozzicate, interrotte dai sospiri che lo sforzo di trascinare su per le scale la pesante valigia gli strozzava in gola. Il vecchio, senza badare alle fantasticherie che l'oste andava costruendo col suo discorrere sconclusionato, lo seguiva senza dir niente. Cadeva dalla stanchezza, e in quel momento l'oste avrebbe potuto dire qualsiasi sciocchezza senza provocare da parte sua la minima reazione.

– E allora, questa camera?

– Tra poco ci siamo. Ancora poco, maestro. Ancora... gli ultimi... gradini...

Astianatte si era pentito di essersi così precipitosamente offerto di portare la valigia, pesantissima e ingombrante, tanto che a ogni svolta delle scale doveva manovrare avanti e indietro per farla passare, soffiando e sbuffando. Eh, gli artisti! Magari ci teneva qualche sorta di strumento magico. Roba da film. Una cinepresa o un proiettore. Quelle diavolerie lì. Ma intanto, passando davanti alla porta della "13", la prima camera libera al primo piano, non proprio quella "intima intima" a cui aveva pensato poco prima ma comunque decorosa e sicuramente molto più prossima dell'altra, due piani e due giroscade più sopra, posò rumorosamente per terra la valigia e con un gran sospiro di sollievo annunciò trionfante:

– Eccoci arrivati! Entri, maestro Prospero. Entri pure. Mi dica se non è bella. Un nido, un angolo di privacy e intimità. – Ed, entrato nella stanza, una cameretta piuttosto piccola e buia, con un gran letto di vecchio noce al centro e delle pesanti cortine di velluto ad oscurare la finestrella che dava su un cortile interno ancora ingombro di frasche e ramaglie portate dalla tempesta, disse trionfante: – Ebbene? Che le pare? Qui dormirà benissimo, ne sono sicuro.

Prospero diede un'occhiata in giro. Scostò le tende affacciandosi alla finestra.

– Non si vede granché. Dov'è il panorama mozzafiato? – disse riaccostando le cortine.

– Oh, sì, il panorama... – si affannò a giustificarsi l'oste, già pentito, col ritornare delle forze, della scelta precipitosa. – Ma certo, il panorama... certo, certo. Ma si tratta... è una sistemazione provvisoria. Le dicevo che abbiamo di meglio, ma è da preparare...

– E la vasca da bagno? Che me ne faccio di una camera senza la vasca? – disse Prospero dando un'occhiata al bagnetto in fondo alla stanza.

– Ma certo! La vasca. Giusto a quello pensavo. Le faccio subito preparare dalla cameriera la stanza in alto. Miranda è proprio brava, sa? E domattina le manderò il ragazzo a prendere i bagagli. Direi che... ho pensato... solo per questa notte... domattina le assicuro la camera vista pieve sarà pronta... il garzone, come le ho detto, è forte e le porterà i bagagli. Io non potrò, mi spiace, ma nei prossimi giorni arriverà il pullman per le *Degustazioni in notturna* e dovrò preparare. Conosce le *Degustazioni in notturna*? Sa, noi...

– Ma che farfuglia, Astianatte! Non mi importa un fico secco delle vostre *Notturme*. E sa che le dico? Non me ne frega nulla nemmeno del panorama mozzafiato. Mi lasci dormire!

– D'accordo, d'accordo. Ma certamente, maestro. Certamente, lei ha perfettamente ragione. Domani però potrà trasferirsi sopra. Miranda... Il garzone... Le valigie...

– Faccia come vuole. Ma adesso arrieverci. Ho sonno!

– E allora buon riposo, signor Prospero. Mi saprà dire se ha dormito bene. Proprio la settimana scorsa abbiamo cambiato i materassi. Questi nuovi sono di lattice...

– Buona giornata, Astianatte! O, se preferisce, buona notte. Io dormo! E basta con quei salamelecchi. Mi mette i nervi. Mi chiami Prospero! A domani!

Prospero si richiuse la porta dietro le spalle, lasciando l'oste col discorso sulle labbra, sorpreso e un tantino offeso nel suo amor proprio. Ma si consolò subito. “Però, che grand'uomo, il vecchio!” pensava. “Che tempra! E che acquisto per la locanda. Prospero, il mago del teatro! E fratello del duca di Fatua! Niente di meno. Proprio lui! Che colpo!”

Si mette in moto un giro di discorsi e Prospero sembra non uscirne bene

Sì. Perché Prospero aveva un fratello ancora più famoso di lui. E molto più potente. E proprio a causa sua egli si era dovuto ritirare in quell'angolo di mondo. Costui era, agli occhi di Prospero, una specie di mostro. Come definire altrimenti un uomo che aveva asservito alla propria ambizione la sua stessa famiglia, costringendo il suo unico fratello, sangue del suo sangue e una delle personalità più spiccate della cultura di Fatua, a scendere per causa sua tutti i gradini dell'abiezione, perdendo in un vortice di bassezze onore e rispettabilità?

All'inizio, Prospero non aveva fatto caso al contenuto delle carte che il fratello, più scaltro, gli sottoponeva. Certo, quel via vai di documenti intestati a suo nome avevano suscitato in lui qualche sospetto, e più volte aveva sollevato delle obiezioni. Gli pareva inverosimile che dietro la vita del Teatro nazionale ci potesse stare un simile giro di operazioni finanziarie. Milioni e milioni che si spostavano da un soggetto all'altro, da una società di cui non aveva mai sentito il nome ad un'altra, ugualmente sconosciuta e situata in lontani luoghi della terra, per lo più in isolette sperdute nell'oceano, in banche e finanziarie protette dal segreto bancario. Ma a ogni buon conto ogni fine anno i bilanci, per il teatro di cui Prospero era il responsabile artistico, risultavano costantemente positivi, anzi più che positivi, tanto che egli se ne meravigliava parlandone col fratello. “Ma come è possibile, Alonso,” chiedeva con ingenuità, “che tutti i teatri di Fatua siano in perdita costante, per non parlare dei maggiori teatri europei, quelli almeno che io conosco, che accumulano deficit su deficit e restano a galla solo per gli aiuti dello stato, mentre il nostro chiude i bilanci in positivo? E sì che non lesiniamo sulle spese, la compagnia ci costa moltissimo, e le tourné, e gli ingaggi esterni... Ho visto i conti, escono cifre enormi. E gli incassi sono quel che sono. Come ti spieghi gli attivi? E quelle somme, di quei donatori sconosciuti? Gente che non ha nulla a che fare col teatro e con la cultura...” Il fratello non pareva sorpreso, aveva sempre la risposta pronta. Mecenate e abilità finanziaria, niente di più. Di questo si trattava. Attività in cui modestamente, come ben si sapeva, era maestro. E in effetti per essere abile, Alonso lo era. Abilissimo. E ambizioso e disposto a tutto pur di soddisfare le esigenze del suo ego. Non si sarebbe arrestato davanti a nulla, e Prospero se ne sarebbe accorto molto presto. In breve tempo, dopo il teatro, la sua mano si era posata sul sistema televisivo di Fatua, ed egli era diventato anche in questo campo così abile da proiettare la sua rete ai primi posti per ascolti e influenza. Le sue televisioni trasmettevano programmi di poca sostanza, popolati di stelle e stelline sculettanti e di bulletti abbronzati dall'occhio vitreo e i

muscoli gonfiati, programmi per cui non si sarebbe dato un soldo ma che erano in grado con i loro ammiccamenti di arrivare a un pubblico molto vasto: casalinghe, pensionati, gente sola che per norma non viaggiava, non andava alle mostre, non frequentava musei ed ambienti informati, che non leggeva libri e giornali di informazione e che a malapena qualche volta sfogliava distratta i rotocalchi di pettegolezzi trovati dalla parrucchiera o nella sala d'aspetto del visagista. Gente di bassa cultura, timorosa di perdere quel poco che con fatica ma spesso senza neppure sapere perché – briciole di un benessere piovuto loro addosso per causa della globalizzazione – sentiva di poter perdere a ogni girare di vento e che le televisioni di Alonso, abile persuasore, facilmente sapevano manipolare, inducendo paure, costruendo mode, proponendo modelli di comportamento frivoli quanto facilmente imitabili, purché si disponesse di un minimo certo fa differenza, per noi...di quattrini, non importa come guadagnati. Ma il capolavoro di Alonso era stata la sua decisione di fondare un partito e di dare la scalata al potere. Forte dell'influenza delle televisioni e appoggiato da un buon numero di abili manipolatori, il cui apporto si era comprato senza tanti scrupoli sottraendoli ai partiti di origine o dirottandoli dai quadri delle sue aziende, in breve si era costruito una solida piattaforma di consenso, riuscendo a inerpicarsi fino al gradino più alto dello stato. Da lì, non aveva più avuto bisogno dei servigi del fratello, che anzi, col suo teatro demodé e con le sue pretese di fare cultura libera dagli impacci e condizionamenti del potere, gli si era spesso schierato contro. Era stato facile, allora, mettere in giro le carte che Prospero ingenuamente aveva firmato, farle pubblicare su giornali compiacenti e rovinarlo. Transazioni estero su estero, raggiri, finanziamenti illeciti, giudici e avvocati corrotti a botte di milioni: tutto era ricaduto sulle spalle di Prospero, che sopraffatto dalla vergogna aveva dovuto lasciare il paese e, come un naufrago, approdare su Isola, costretto a reinventarsi una vita, anziano com'era e padrone solo del suo talento e delle residue energie che gli derivavano da un'indole forte e da una coscienza pura e indomabile.

– Hai fatto la “46”? Il padrone la vuole in ordine per stasera.

Calibano, il ragazzo di bottega che nella Locanda delle Fogasse fungeva da factotum, saliva le scale trascinandosi dietro il pesante aspiratutto e al primo giro scale si imbatté in Miranda che scendeva. Due derelitti, si sarebbe detto, che anche Miranda, poverina, era figlia di NN, e Astianatte l'aveva raccolta dal convitto delle suore che non aveva ancora compiuto i dieci anni.

Nell'incrociare la cameriera Calibano capì subito che qualcosa non andava.

– Be', cosa succede? Il lavoro non piace più? O c'è qualcosa d'altro? – le disse brusco. Contemporaneamente, però, cercò di stringerla all'angolo, per tastarle quelle sue belle carni sode e prosperose.

– E che vuoi che ci sia! Lavoro, lavoro. La solita musica! E non starmi così appiccicato, non lo sopporto.

Calibano si scostò, mortificato. C'era stato un tempo, subito dopo il suo arrivo, che Miranda non lo teneva così discosto, e volentieri si fermava agli angoli del giro scale, lasciando che il corpo di lui si stringesse al suo ben più stretto di quanto ora gli concedesse.

– E allora, mi lasci passare, bel moro?

Calibano si scostò, gli occhi bassi. Lo chiamava così per scherno, per ferirlo. Eppure, le era piaciuta quella sua pelle scura, e quei suoi modi goffi di nero dei Caraibi. Appena arrivato, non conosceva due parole in croce della lingua di Isola, e Miranda, spavalda e disinibita, anche in questo gli era stata buona maestra.

– Ti ho portato l’aspirapolvere. Per la camera 46, – balbettò.

– Per quel vecchio? Ho già fatto tutto. L’aspirapolvere non serve. E poi non mi va. Io con uno come quello non voglio averci a che fare. Non entro, in quella camera.

– E perché? Che ti ha fatto?

– Lui? A me, niente. Ma lo sanno tutti che è un mascalzone e che a Fatua ne ha combinate di cotte e di crude.

– Balle! – replicò Calibano, che avvertiva in quello scambio di battute la possibilità di un riavvicinamento con Miranda. – È il fratello ad aver combinato i casini. Prospero è un ingenuo, e come tutti gli ingenui paga per gli altri.

– E allora? Non abbiamo abbastanza sciocchi a Isola? E perché proprio qui, cosa ci è venuto a fare nella nostra città?

– Dicono sia qua per un film.

– Ma va là! Te lo dico io perché è qua. Soldi sporchi! – la ragazza fece un gesto eloquente. – Roba che scotta. Riciclaggio, droga, cose così. Roba che c’entra la mafia. Lo dicono tutti, che è un mago in questi affari, – disse col tono di chi vuol chiuderla lì e facendo un paio di passi verso le scale.

– Eeh! Che fantasia. Come siete, voi! Appena uno non vi va, subito a pensare alla mafia, alla magia.

– Noi di Isola, come dice il signore, – replicò piccata Miranda scendendo il primo scalino, ma solo con un piede, tanto che col corpo restò sospesa per metà sul pianerottolo, per metà già sulla scala, – in generale ci vediamo giusto. Ma forse il signorino non ha presente la valigia del signor Prospero!

– La valigia? Che c’entra la valigia?

– Non mi dire che non hai provato a sollevarla. È pesantissima. Al signor Astianatte per trascinarla su alla “13” per poco non usciva un’ernia. E sai perché? – Nel dirlo, Miranda sollevò il piede dal primo scalino e fece un passo verso il ragazzo, accostandosi tanto che egli ne sentì il respiro sul viso. – Dentro ci tiene una mitragliatrice!

– Una che? Una... mitragliatrice!? Ma tu sei pazza! – disse Calibano, che intanto si era fatto sotto, al punto che Miranda ne avvertì l’ondata di calore che gli saliva per il corpo.

– Lo so per certo. Sta organizzando un colpo di stato, vuole tornare a Fatua con la forza, – disse Miranda, scostando il ragazzo con le mani. – Me lo ha detto la moglie del padrone, che l’ha saputo da suo cugino che lavora alle poste.

– E cosa c’entra il cugino delle poste?

– Alle poste sanno sempre tutto di tutti, – disse Miranda facendo la mossa di imboccare le scale.

– Ah, be', se lo dicono alle poste... – sussurrò Calibano, che intanto si era di nuovo avvicinato alla ragazza, riuscendo ad appoggiarsi al suo corpo – e... sanno anche che tu ti fermi sul giroscale a... – le sfiorò la guancia con una carezza, – a farti toccare?

Il ragazzo fece il gesto di baciarla, ma Miranda lo scostò con violenza.

– Ah, brigante! È questo che cercavi, eh! Fila via. Non voglio! – e gli misurò un manrovescio che, considerata la pesantezza della mano, se l'avesse colto in pieno gli avrebbe lasciato un ricordo indelebile.

– Dai, Miranda, non fare così! – disse Calibano cercando di trattenerla, ma la ragazza ormai era arrivata al primo giroscale e girandosi indietro lo scherniva.

– Ti piacerebbe, eh? Ma non è roba per te, questa. Non più. Gira al largo, o... lo dico al mio moroso!

– Ma che moroso! E quando mai ne hai avuto uno, con quel caratteraccio che ti ritrovi! Miranda! Dai, non scappare. Torna su, ho da farti vedere... l'aspirapolvere!

– Ecco, bravo, vai su ad aspirare la "46". Dalle una bella spolverata.

Anche il principe si interessa a Prospero. Di come Ariele compare di sorpresa e lo invita a palazzo, dove sarà coinvolto in decisioni storiche, gravide di avvenire

Quando Prospero si svegliò, la domenica mattina, la prima cosa che vide fu la porta della camera socchiusa. Si vede che in quella locanda era costume di poter entrare e uscire a piacimento nelle camere degli ospiti, si disse contrariato. La seconda, uno strano tipo che lo osservava con aria beffarda, seduto a cavalcioni della sua valigia, accanto alla medesima porta.

– Ben svegliato, maestro Prospero. Le auguro una buona giornata!

– E tu chi diamine sei? E cosa ci fai qui? – lo apostrofò Prospero, che cominciava ad averne abbastanza delle stranezze di quel posto.

– Oh, oh! Non mi dica che si è arrabbiato, signor mio. Io sono Ariele e sono stato mandato per mettermi a sua disposizione. Non so volare, non so nuotare, non so galoppare sulle chiomate nubi, ma per il resto non mi fa paura niente e sono pronto a tutto pur di soddisfare i suoi desideri.

– Be', allora, – disse Prospero tirandosi seduto sulla sponda del letto – visto che sei tanto in gamba, potresti farmi un piacere?

– Comandi, signor mio.

– Vattene al diavolo e lasciami in pace!

Ariele non si scompose. Del resto la sua natura aerea gli vietava di corruciarsi e di prendere troppo sul serio intimidazioni di tal genere. Da una cartella di pelle azzurrina che portava a tracolla prese un manipolo di carte e le sventolò per aria.

– Le vede queste? Sono i miei ordini. Vede quanti ne ho? Tutti, qui a Isola, a dispensarmi ordini. E fammi questo, e fammi quest'altro. Ariele per favore... Ariele ti comando... Ma cosa crede? Che stia a badare a tutti? Si archivia, signor mio. Si archivia e non ci si pensa più.

Ariele, nel dir così, gettò in aria i fogli che per un attimo, leggeri com'erano, di carta velina, restarono sospesi a mezza via. Poi, come foglie rinsecchite dal gelo, ondeggiando pigramente scesero a terra, posandosi ovunque come una gran massa di francobolli o di straccetti variopinti.

– Ma c'è una cosa che lei deve fare... – disse Ariele. Da terra, raccolse uno dei fogli e con enfasi lo lesse, tutto d'un fiato.

“Gentile signor Prospero,

è con grande piacere e compiacimento che apprendiamo della sua venuta nel principato di Isola, che ci onoriamo di rappresentare. Purtroppo non Ci è possibile, per vari impedimenti connessi alla Nostra carica, renderLe omaggio direttamente con una Nostra visita. Ma, certamente, ci sono cose, nel novero delle faccende umane, che vanno al di là delle costrizioni alle quali il mondo quotidianamente ci impone di sottostare, e il desiderio di conoscere un uomo che ha saputo tanto bene illustrare l'arte e donare alla cultura ogni sorta di tesoro, come Lei ha fatto, è una di queste. Voglia dunque essere così gentile da concederCi il piacere di convenire quanto prima a palazzo come Nostro ospite. Al latore della presente, Nostro e da oggi in poi Vostro fedele servitore, la facoltà di concordare con lei data e modalità della sua graditissima visita. Aureo sigillo signatum in formula breve: – e a questo punto Ariele si concesse una breve pausa per dare maggior risalto alla clausola – Antemural XXIV, principe di Isola e di Eufraghìa.”

– Insomma, – concluse Ariele, spiccio, – è un invito. Maestro, lei è atteso a corte. Da sua Altezza Serenissima, Antemural XXIV, usbergo dei cristiani, protettore dei naufraghi, castigamatti e illuminato reggitore. Non è contento? Be', per dirla *in formula breve*, è un gran privilegio, sa!? C'è gente che resta in attesa per anni, prima di ottenere un'audizione.

Prospero restò fermo a lungo sulla sponda del letto, le braccia che gli cascavano inerti lungo i fianchi; e le mani, quelle benedette mani nervose e cariche sempre di energia, anch'esse come morte, una cosa inutile che tentava di nascondere alla vista di Ariele ficcandole sotto il groviglio di coperte e di lenzuola del letto sfatto.

– Be', – disse tirandosi in piedi. Si sentiva stanchissimo, come se la vita gli fosse cascata addosso tutta di un colpo, – immagino di non poter sottrarmi.

– Direi proprio di no. Sarebbe un grave affronto per sua Altezza serenissima.

– Già. Non c'è rimedio. Uno si rifugia su un'isola per stare in pace, e subito lo prendono di mira!

– Cosa dice? Se ha qualche problema, sono qua per servirla! So bene eseguire gli ordini, qualche volta. Vuole che le disfi la valigia? Comandi, maestro, e io...

– Oh, accidenti, quanto parli! E smettila un po'.

– Va bene. Mi zittisco. Anche questo è un compito doveroso. Che però eseguo malvolentieri.

– Ecco, da bravo. E non toccare quella valigia. Anzi, te lo dico una volta, e che valga per tutte: non ti azzardare mai più di sederti sulla mia valigia. Mi sono spiegato?

Ariele con un balzo si rizzò in piedi.

– Ecco fatto. Le restituisco la valigia, non più gravata dal peso della mia persona – invero assai modesto e lieve, come può intuire!

Così dicendo, Ariele aprì le braccia e accennò a una mezza giravolta, come a rimarcare la propria leggerezza.

– Bravo. Ma adesso mi toccherà rispondere, a quel tuo castigacristiani. Che dici, puoi portare al principe una lettera di ringraziamento?

– Sarà ben gradita.

– Be', allora, visto che ci sei, fammi questo servizio. Scrivilo tu un biglietto, tu che conosci le formule giuste: "altezza", "maestà", "monsignore", "mi sia concesso" di qua, "mi sia concesso" di là e "porgo i miei cortesi omaggi"... Quelle cose lì, insomma. Io non so niente di cerimoniali.

– Stia tranquillo, signor Prospero. La letterina sarà confezionata secondo l'uso diplomatico, in stile mediano e forma allocutiva. Come si confà all'occasione.

– Ecco, bravo. "Come si confà"...

– Lasci fare a me. L'attacco della missiva deve essere elevato, ma poi si può scendere al "lei". Ecco qua: "Altezza Serenissima, il messaggio che Vostra Altezza ha voluto rivolgerci ci ha particolarmente toccati. La ringraziamo vivamente per questa testimonianza di amicizia..." Ecc ecc. Che ne dice? Non è alla mano?

– Ma sì. Fa' un po' come vuoi...

– Ebbene, sarà fatto. La saluto e me ne vado. Mi diparto.

– E dipartiti, sì. Vai un po' al diavolo!

A palazzo. Il principe riserva delle sorprese

Stando alle indicazioni, il palazzo del principe si trovava sul crinale della collina, a qualche centinaio di metri dal culmine, sovrastato dalla sagoma del vecchio castello diroccato che con i suoi torrioni ancora dominava la città sottostante. Man mano che Prospero si allontanava dal centro della città, notava che le case si diradavano, come se volessero tenersi discoste dal centro del potere, isolandolo e interponendo tra sé e la dimora del principe, tanto l'antica quanto la più recente e borghese, una landa deserta. Dopo un primo giro di vigneti, infatti, ai campi coltivati si alternava sempre più spesso una distesa di prati verdissimi, punteggiati di permissaòri e di grandi meli coperti di una miriade di piccoli frutti dal colore brillante, verdi con venature rosso vivo, color sangue. Oltre a questi, e via via prendendone il posto quasi del tutto, la costa del monte si andava coprendo di una fitta boscaglia di robinie e carpini neri, sui quali si attorcigliava una inestricabile cortina di edere e vitalbe, che in qualche caso erano riuscite, col loro peso e la forza delle radici, a strascinare le stesse piante fino a terra, spezzandole malamente. Allo stesso modo, anche la strada, prima ampia e lastricata, si stava tramutando in uno stretto sentiero inerbato sul quale gli scarponi di Prospero spesso non trovavano presa, facendolo scivolare pericolosamente.

Infine, giunse a un'ampia svolta, dove la strada era sbarrata da un leccio caduto per traverso, sradicato dai venti della tempesta della notte prima. Ancora nessuno era arrivato dalla città a toglierlo di mezzo, e Prospero dovette fermarsi a cercare una via di passaggio. Dopo qualche esitazione, salì sul ripido costone di ghiaia franosa che costeggiava la stradina e si infilò per uno stretto sentiero mal segnato, poco più di una striscia a malapena distinguibile tra le erbe. Giunto al punto sommitale, si voltò a guardare il paesaggio sotto di lui. Un centinaio di metri più in basso scorse il tavolato luccicante del mare. Le onde, ancora alte e schiumanti sotto la sferza del vento, si infrangevano sulla spiaggia bassa e sabbiosa, insinuandosi fin quasi a violare il perimetro della città. Così bassa, e di ampiezza esigua, la spiaggia pareva in procinto di essere inghiottita da un momento all'altro dal vasto mare che la premeva tutto intorno. Più oltre, nell'aria tersa del mattino si scorgeva la lontana punta Assalita, che delimitava l'isola verso est. Allargando lo sguardo, nel raggio di qualche miglio marino si intravedevano le sagome delle altre isole dell'arcipelago di Eufraghìa, che qualche raro vaporetto sfumacchiante univa l'una all'altra con la precaria imbastitura di un ordito di scie, presto dileguanti.

Tornato sulla stradina, continuò per qualche centinaio di metri, soprappensiero, finché poco più in alto, volgendosi al monte, non scorse la sagoma scura del palazzo. Si trattava di una costruzione ampia e regolare, in pietra massiccia, che si alzava su tre piani scanditi da lesene e cornicioni orizzontali che ne spezzavano la compattezza in una serie di riquadri al centro dei quali si apriva un ampio finestrone ad ogiva, la cui forma richiamava vagamente lo stile delle costruzioni moresche. La prima fila di finestre, al pianterreno, era protetta da pesanti inferriate ricurve, nere di ruggine, sulle quali l'edera, salendo dal muro, era riuscita ad annodarsi e a intrecciarsi fittamente, fino ad oscurare quasi del tutto la visuale. Attorno al palazzo, come a rinforzarne la protezione, era concresciuta una nidiata di basse casette in laterizio, dai tetti rossi e le facciate dipinte di colori sbiaditi, che si stringevano alla costruzione principale in un abbraccio sollecito e soffocante. Nell'insieme, lo scenario suggeriva l'idea come di un pericolo che incombesse sul palazzo, e che per reazione spontanea la cerchia degli abitanti del luogo si fosse affannata a porvi riparo, ma con forze scarse e improvvisate.

– Altezza serenissima, Prospero il mago è arrivato.

Il maggiordomo si inchinò appena davanti al principe. Ormai, dopo tanti anni di servizio, poteva permettersi anche solo di accennare a un gesto di deferenza.

– Oh, bene, bene. Fatelo entrare!

Dalla porta, Prospero si affacciò nel vasto salone e si mosse sicuro sul lungo tappeto rosso che portava al lato opposto, dove il principe, seduto a una modesta scrivania, lo stava aspettando. Dalle pareti, disposto ad ala, lo fissava un ampio schieramento di individui dallo sguardo austero, qualcuno minaccioso, in livree smerlettate e gorgiera: l'intera dinastia degli Antemural, dal primo fino al ventitreesimo, il padre del vecchio che dalla poltrona lo osservava perplesso dirigersi verso di lui, la testa leggermente reclinata su un lato, le mani abbandonate stancamente sulla scrivania.

Quando fu a pochi metri, il principe si alzò e, come segno di bonaria condiscendenza, gli andò incontro e gli strinse calorosamente la mano nelle sue.

– Benvenuto, maestro Prospero, Sono felice di incontrarla. È per noi un onore averla come ospite.

– Anche per me è un piacere essere qui. Anche se inaspettato, lo confesso.

– Inaspettato, dice? Il mio invito l'ha sorpreso? Uhm. – Il principe restò per qualche istante pensieroso. Poi: – Ma si sieda, la prego, si metta comodo.

Sentendo questo, il maggiordomo, che conformemente all'etichetta di corte si era mantenuto poco in disparte, si mosse per porgere all'ospite una poltrona, ma il principe lo precedette.

– Lasci stare, Onofrio. Ci penso io. Al bando l'etichetta, per un volta: ci lasci soli. Se avrò bisogno, la chiamerò.

– Come sua altezza desidera.

Con un inchino più profondo del solito, che tradiva un certo disappunto, il maggiordomo si allontanò. Il principe attese che chiudesse la porta dietro di sé e si lasciò andare stancamente sulla poltroncina di fianco a Prospero. Poi, sforzandosi di assumere un piglio gioviale, gli si rivolse con un sorriso.

– Oh, finalmente in pace. Lei non immagina quanto mi esasperino le formalità del cerimoniale. Ma veniamo al dunque: Ariele le avrà detto perché l'ho fatta chiamare...

– Veramente, non mi ha detto nulla di preciso. Ha letto il suo invito ed è filato via.

– Sempre il solito. Quel perdigiorno non perde occasione per svolazzarsene in giro a spettegolare e combinare guai. Ma lasciamo stare. Il motivo dell'invito è presto detto: ho bisogno del suo aiuto, Prospero.

– Il mio aiuto? Io non saprei come...

– Mi stia a sentire: come saprà, Isola attraversa un periodo di grande fortuna.

– Il vostro vino furoreggia.

– Già, – commentò il principe ridacchiando. – Furoreggia, proprio. Ma la ricchezza arriva e sparisce, non lascia traccia.

– Non capisco.

– Il denaro se ne sta seppellito nelle casse delle banche. Cosa ne viene, a Isola, della ricchezza dei suoi cittadini? Non si costruiscono palazzi, non ci sono teatri, sale per la musica, luoghi di cultura. Nemmeno una casa del vino, c'è; le rassegne enologiche si fanno nelle locande dei privati o nei capannoni. Avrò notato che nemmeno le case delle persone più ricche sono un granché.

– Vivete in casupole, qualcuna di lusso. In compenso circolano un sacco di macchinoni.

– La colpa è mia.

– Colpa sua? Come è possibile?

– Mia e del governo. Avremmo dovuto pensare alla cultura.

– Non creda che a Fatua sia diverso. Non se ne faccia un cruccio.

– Ci siamo cullati per troppo tempo nel nostro isolamento.

– Che ne sappia, è stato il vostro capostipite, Antemural I, a tagliare l'istmo che univa Isola al continente.

– Scelte superate. È tempo di costruire ponti. E traghetti, e strade. Dobbiamo aprirci, imboccare strade nuove.

– Ma io, cosa potrei fare per voi? – disse Prospero.

Il principe sospirò, e senza rispondere prese un campanello d'argento dalla scrivania e lo scrollò un paio di volte. Attraverso la sala, il suono arrivò fino alla porta, la oltrepassò e sia pure attenuato si trasmise alla sala d'aspetto antistante, dove, su una poltrona di broccato, Onofrio stava dormicchiando, la testa reclinata allo schienale. Come per un riflesso automatico, consolidatosi negli anni, al tintinnio il maggiordomo si scosse, si alzò, si stirò la livrea strisciandola con entrambe le mani, si aggiustò il colletto e si affacciò sulla porta, avanzando di qualche passo.

– Vostra altezza ha chiamato?

– Sì, Onofrio. Vuole per cortesia chiamare il principe?

– Come vostra Altezza desidera.

Il maggiordomo arretrò di qualche passo, fino alla porta, retrocedendo senza voltarsi, e stava già inchinandosi per voltarsi ed uscire, quando il principe lo richiamò:

– Faccia chiamare anche il primo ministro. Qualsiasi cosa stia facendo, lasci tutto e venga qui.

Il maggiordomo si inchinò un'ultima volta e uscì. Di lì a poco si sentì provenire dal fianco della sala un rumore di passi affrettati. La porticina laterale, che dall'appartamento del principe conduceva al salone dei ricevimenti, si aprì di slancio ed entrò un giovane alto e magrissimo, dai lineamenti fini, quasi femminei, con una gran zazzera di capelli ricci e biondi che gli si arruffavano sugli occhi.

– Il mio augusto padre mi ha fatto chiamare?

Dietro di lui, affannato, accorreva il buon Onofrio.

– Altezza, vorrà scusare, ma non ho potuto impedire...

– Non importa, Onofrio. Non ti preoccupare. Conosciamo bene l'irruenza del principino. Non è vero, A.J.?

Il ragazzo, che dimostrava assai meno dei suoi ventott'anni, sentendosi chiamare a quel modo, si spazientì.

– Il mio nome è Antemural, esattamente come il tuo, – disse rivolto al padre, ma sbirciando di sottocchi verso Prospero. – E gradirei non sentire più quello "Junior".

Il principe non fece caso e fece accomodare il figlio accanto a sé. In quel mentre, la porta in fondo alla sala si aprì e il maggiordomo annunciò l'ingresso del primo ministro. Si trattava di un uomo basso e magro, dal viso emaciato, con pochi capelli piuttosto lunghi e malcurati che stranamente si erano rifugiati sulla sommità della testa, lasciando scoperti i lati e con essi due grandi orecchie affilate e traslucide, come di porcellana.

– Signor Basilisco, si metta comodo. Dobbiamo affrontare delle questioni importanti.

– Se permette, altezza, gli affari dello stato sono sempre per me della massima rilevanza.

Il principe annuì.

– Non ne dubito, – disse con un filo di ironia. – Sono sicuro che anche in questa circostanza il governo saprà mostrare tutto il suo valore. Bene, signor Basilisco. Ho voluto che lei fosse presente, perché da questo incontro dovranno scaturire dei provvedimenti immediatamente operativi. In quanto a te, A.J., ti ho fatto chiamare perché come mio successore voglio che tu sia a conoscenza delle decisioni che sto per prendere. Signori, ho deciso di avviare una politica di riforme che cambieranno profondamente la vita di Isola e di Eufraghia, e ho bisogno di poter contare su di voi.

– Era ora! – si lasciò scappare A.J. – Non se ne può più di questo immobilismo. In questo buco non succede mai niente. Non c'è un cinema decente, una discoteca dove divertirsi. Tutti lì a far soldi, ad ammucciare. Per farsene che, poi? Per portarseli nella tomba?

Il principe ammiccò, soddisfatto.

– In parole diverse, le stesse cose che ha sentito da me. Che ne dice, Prospero? Non è meraviglioso che tra padre e figlio vi sia questa consonanza?

– Rinnovare uno stato... – disse perplesso. Si sentiva a disagio: già era passato per quelle strettoie, e si era giurato che mai e poi mai si sarebbe lasciato ancora coinvolgere in faccende di potere. – Non è uno scherzo. Cambiare le abitudini della gente, invertire il corso della storia... quanti ci sono riusciti? A meno che non si tratti di operazioni di facciata, i soliti... – e si rigirava inquieto, la poltrona come un letto di spine, – i soliti imbellettamenti del potere...

– Vorrei far presente a sua signoria, – si intromise il primo ministro, – che la consistenza delle finanze statali non consente di impegnare il bilancio in iniziative che...

– Oh, che dice! – saltò su A.J. – Nemmeno sa di cosa si parla, e già a mettere ostacoli.

– Io non metto ostacoli. Il governo ha solamente a cuore la solidità delle istituzioni, e io personalmente non intendo sottoscrivere...

A questo punto, si scatenò un diverbio, costringendo il principe a intervenire d'autorità.

– Signor Basilisco, la prego! – intervenne il principe. – E anche tu, Antemural. Signori, signori! Vi prego! Volete stare ad ascoltare? E dunque, in sintesi, questa è l'idea. O meglio, le idee sono due.

– Sono tutto orecchi, – disse A.J.

– Come piace a vostra Altezza, – disse il primo ministro.

Prospero si limitò ad annuire. Ormai anche le spine su cui stava seduto avevano smesso di disturbarlo e aspettava in silenzio la fine di quella confusione.

– La prima idea consiste in questo: intendo promuovere una politica culturale di ampio respiro. Doteremo Isola di un grande teatro nazionale, e Prospero ne sarà il responsabile unico.

Prospero ebbe un sussulto. Stava per intervenire, ma poi si trattenne, in attesa della seconda idea del principe. Era sicuro che questa, delle due, fosse la più importante, e sospettava che avesse la capacità di azzerare gli effetti della prima.

– E la seconda, conseguente, – disse il principe rivolgendosi al primo ministro, – è che ovviamente dovremo reperire i fondi necessari. Pertanto dovranno essere congruamente aumentate le tasse.

Al sentire la parola “tasse”, il viso del primo ministro sbiancò, quantunque ciò non si potesse ragionevolmente ritenere possibile, stante il suo pallore naturale. Tacque per un lungo momento, poi, quasi balbettante, disse in un filo di voce:

– Altezza, ritengo che i cittadini non capirebbero. Si andrebbe incontro a gravi disordini, e in Parlamento l’opposizione non aspetta altro. Il governo non reggerebbe.

– Storie, – disse il principe. – Reggerà. Non dubito che reggerà, e lei lo farà reggere.

– Ma santo cielo! Che problemi ci sono? Il popolo di Isola è più maturo di quello che si crede, acconsentirà certamente a pagare qualcosa di più, in cambio di progresso e cultura, – disse A.J., entusiasta.

– Ma non ho ancora sentito una parola da lei, Prospero, disse il principe. – Che fa, accetta?

Prospero, con fatica, si scosse dalle sue riflessioni, si guardò in giro, si alzò, come non fosse a corte, ma nella cameretta della locanda. Si sentiva spaesato ed euforico al tempo stesso, come non gli accadeva da tempo.

– Mi mettete in difficoltà, – disse. – Alla mia età, le forze sono poche. E da dove cominciare? Con chi? Mi servirà tempo.

– Ma non scherziamo! Lei è un mago, in queste cose. Le do sei mesi, – disse il principe. – Mi aspetto uno spettacolo degno di lei, Prospero!

– Sei mesi?! Ma vorrà scherzare! Uno spettacolo? E con quale compagnia? Mi scusi, principe, ma forse lei non ha idea di cosa mi sta chiedendo. Dove faremo le prove? E i costumi, le scene?

– Si inventi qualcosa. So che alla Locanda delle Fogasse hanno un ampio salone. Per ora, può bastare quello spazio. E per il denaro, si rivolga al signor Basilisco.

– Come sua altezza comanda, – disse Basilisco, ossequioso.

– E per ogni altra necessità, – aggiunse il principe, congedandolo, – potrà contare su Ariele.

– Oh, allora posso stare tranquillo, – commentò Prospero, sarcastico.

– E per la compagnia, ecco qua il suo primo attore! – si lanciò A.J. al colmo dell’entusiasmo, quasi gettandogli le braccia al collo. – A sua disposizione, Prospero! Conti su di me e sui miei amici!

– Oh, signore! – sospirò Prospero. – A questo punto, cos’altro mi può capitare?

– Mi creda, – disse il principe, compiaciuto. – Mio figlio ci sa fare. E poi, meglio un principe ereditario che niente, non crede?

– Contento lei, Altezza, contenti tutti.

– Bisognerà vedere cosa dirà il popolo. Temo che qualcuno dovrà rispondere di questa pazzia! – disse il primo ministro. Ma piano, che non sentisse nessuno.

Alla Locanda delle Fogasse iniziano i preparativi per lo spettacolo. Prospero sembra tornato ai suoi begli anni e dà gran prova di sé, con qualche disappunto del locandiere

– Che confusione! Che confusione!

Astianatte si aggirava per la locanda come fosse stato morso da una tarantola.

– Proprio adesso, anche questa ci mancava. Una tegola di tal genere! Sono rovinato. Sono spacciato, finito. Kaputt!

– Ma con chi ce l'avete, si può sapere? – disse Calibano, che proprio in quel momento stava scendendo le scale reggendo una scala metallica.

– Sono rovinato. La baracca affonda. Prepara le valigie. Si emigra. Si espatria. È la fine, la fine!

– Si calmi e mi dica un po' di che si tratta. Lei è sempre così ansioso! Non si ricorda, anche il mese scorso, per quel topo nella camera di quel tour operator di Klagenfurt, dava in scalmene. Poi alla fine tutto si è risolto con una bevuta!

– Il principe è impazzito, – disse Astianatte dandosi dei colpi sulle tempie con entrambe le mani, – Vuole mettere in piedi un teatro, e dove ha pensato che si deva fare? Qui da me, alla Locanda delle Fogasse. Una masnada di perdigiorno, gente che va, gente che viene, musicisti, ubriaconi a tutte le ore. E proprio adesso che sta per arrivare il pullman per la degustazione in notturna! Sono rovinato. Rovinato, ti dico.

Astianatte si lasciò cadere sulla seggiola, sconfortato.

– Ma no. Vedrà, tutto si può aggiustare. E magari anche con vantaggio per lei e la sua locanda. Gli attori portano interesse, e pubblicità!

– Dici?

– Eh sì. Ma lei, in che mondo vive? Oggi la pubblicità può tutto. Ma mi dica qualcosa di preciso. Chi è il regista? E le attrici? ci sono delle attrici?

In quel momento la porta si spalancò e nella locanda entrarono Prospero e una fila di personaggi.

– Qua, amici miei. Tutti al tavolo. Prepariamoci, che tra poco si comincia.

Prospero, seguito da Ariele e dagli altri, si sistemò al tavolo principale, sgombrando posate e quant'altro.

– Visto? – disse Astianatte rivolto a Calibano. – Fanno quello che vogliono. Ormai questa è casa loro. Ovvero, per dirla col principe: la sede provvisoria del Gran Teatro Nazionale di Isola ed Eufraghà. “Provvisoria” per forza. Tempo una settimana e della locanda non sarà rimasta pietra su pietra! Ah, principe, principe! Ti vedessero i tuoi avi! Tornasse indietro tuo nonno! Quello sì, che era un vero Antemural!

– Ma no. Lasci fare a me, – disse Calibano e, rivolto a Prospero:

– Signori, benvenuti. Il padrone vuol sapere come possiamo esservi utili. Preferite cenare subito, o dopo le prove?

– Oh, che bella faccia! Interessante, proprio interessante! Che ne dici, Ariele?

Ariele, alzatosi in piedi, squadrò Calibano da capo a piedi.

– Si giri un po'. Faccia vedere il profilo...

– Così va bene? – disse Calibano, facendo una piroetta.

– Lasci un po' vedere... – disse Ariele rigirandosi attorno a Calibano e saggiandone la muscolatura. – Perfetto, ci mancava uno così. Bello tosto, maschio e volitivo, prestante! Che ne dici, bel tomo, ti va di fare l'attore?

Calibano si pavoneggiò, tutto contento.

– Caspita se mi va. Non ho mai sognato di meglio. Quando si comincia?

Astianatte, di fianco a lui, scrollava la testa, ormai vinto.

– Presto. Prestissimo, ecco qua il copione!

Prospero gli lanciò contro un fascicolo e Calibano lo afferrò al volo.

– Studiare, ragazzo! La fama ti attende!

Poi, rivolto al locandiere:

– Ma che mi fa, Astianatte. Non metta su quel broncio. Non è contento? Arriva la gloria!

– Sarei più contento se arrivassero gli unni! – disse Astianatte. Ma poi, fatti due conti, decise che gli conveniva adattarsi.

– Miranda, Miranda! – urlò. – Ma dove si è nascosta, quella ragazza!

Miranda si affacciò alla porta del giroscale.

– Sono qui. Cosa comanda?

– Porta da bere a questi signori. E da mangiare. Fogassa per tutti, e senza risparmiare sulle porzioni.

Arriva il principino alla Locanda delle Fogasse e qualcosa nasce...

La fogassa, come si può intuire, era il piatto forte della casa, e Astianatte ne andava assai fiero. In realtà, si trattava di un piatto poverissimo e addirittura banale, una ciambella che nelle case di Isola tutti sapevano fare e che si consumava per solito a colazione, col caffelatte. Ma, a sentire Astianatte, la sua era proprio speciale, grazie a una ricetta tramandata di generazione in generazione e che risaliva alla prozia Orsolina degli Astianatti, capostipite della famiglia e cuoca insigne per aver un giorno lavorato come aiuto cuoca al palazzo del principe, il nonno del nonno del nonno dell'attuale principe, Antemural V il Magnanimo, a cui si doveva la costruzione del Longhirone, il ponte che collegava Isola alla terraferma. Per questo, in forza dell'antica ricetta, come si gustava nella Locanda delle Fogasse la vera fogassa di Isola non si gustava da nessuna parte al mondo.

– E allora, Prospero, che ne dice della nostra fogassa? Buona, eh?

– Non c'è male, – disse Prospero rigirando nel piatto la fettina di focaccia. – Ma la sua cameriera deve avere un'abilità straordinaria col coltello. Fette così sottili non ne avevo mai viste. Ma ne porti dell'altra, Astianatte, santo cielo! O vuole farci morire di fame?

– Ma, veramente, degustare non è mangiare... abbuffarsi non... il bon ton... il sapore...

– Ma mi faccia il piacere! Il bon ton! Miranda! Miranda!

La ragazza si precipitò.

– Senta un po', ragazza mia... Uhm... – la guardò. – Ma lo sa che lei... Si giri di profilo...

La ragazza si girò, mostrando il profilo sinistro.

– Uhm... Che ne dici, Ariele?

Ariele, con la bocca piena e lo zucchero a velo che gli incipriava le gote, si girò verso di loro e diede un'occhiata distratta.

– Ma per chi mi ha preso? Per il suo ruffiano? Le ragazze, se le trovi da sé, signor mio!

– Razza di somaro. Che hai capito? Mi interessa per il cast! C'è giusto quella particina di servetta...

– Ah, sì, come no? Potrebbe andare, la ragazzotta. Un po' rozza, ma...

– Rozzo sarà lei, bello spirito! – reagì Miranda. – Se non la smette, le faccio vedere io, se sono rozza.

E gli mostrò il pugno; in verità, piuttosto robusto e nodoso. Ma Ariele non si scompose.

– Si può fare. D'altra parte, si deve prendere quello che c'è. Potremmo provare a rifinirla un poco. Lasci fare a me, maestro! Ci so fare, con le pollastrelle riottose!

Miranda, seccata, si girò e se ne tornò al suo lavoro in cucina.

– Bel caratterino, – disse Prospero. – Mi piace. Magari anche per qualcosa di meglio della servetta. Lasciami pensare...

In quel momento, la porta si spalancò, e un ragazzo alto, dai lunghi capelli biondi, coperto da un rozzo mantellaccio, entrò e si presentò davanti a Prospero.

– Che c'è? – chiese il mago. – Chi ti manda?

Il ragazzo si tolse il mantello. Sotto, portava un corsetto di velluto, impreziosito di fini bordure e ricami dorati.

– Non si ricorda di me?

– Lei! – esclamò Prospero, alzandosi e abbracciandolo calorosamente. – Principe, mi scusi se non l'ho riconosciuta, ma conciato così...

– Lasci stare. E mi chiami pure A.J. come i miei amici. Anzi. Permette che...

A.J. si affacciò sulla porta e cacciò un fischio, stridulo e prolungato. Dopo qualche istante, due uomini, uno basso e grassoccio, e l'altro alto e magro, fecero il loro ingresso.

– Permetta che le presenti i miei amici: Caio e Gracco, beoni e filosofi della miglior risma, nonché attori di commedia e saltimbanchi.

I due si fecero innanzi con un balzo, scappellandosi con un ampio gesto enfatico.

– Per servirla, insigne maestro. O se preferisce, semplicemente “insigne”. Con modestia e senza ritegno, porgiamo a lei il pregio del nostro ingegno, inarrivabili nel dar la stura alla bottiglia della maggior misura... e nello sparecchiare in tavola, specialmente ove si tratti di scannare un abbondante arrosto di maiale o una maiuscola terrina di maccheroni. Al vostro servizio, nonché a disposizione, o insigne, eccoci qua!

– Pagliacci! Ma mi piacete. Ariele, mettili in lista per l'intermezzo comico.

– Come vuole, maestro. Ma di ribaldi come costoro, se mi permette, Isola trabocca...

– Non discutere. Ma mi dica, principe... A.J.... Ha studiato la parte?

– Non appena Ariele mi ha fatto pervenire il copione, mi ci sono ficcato. Ma non mi convince.

– Non la convince? E come mai?

– Serve qualcosa di più intrigante, commovente. La gente ha bisogno di commuoversi, e con una storia come questa, tutta duelli e morti in battaglia, che se ne fa? Vuole mettere, una bella storia d'amore?

– Eh, l'amore! Alla mia età, quelle cose lì mica vengono in mente, ormai!

– Io ne avrei una. Una... mezza, diciamo. Per completarla, mi manca la giusta ispirazione, una giovane attrice che si adatti alla parte della protagonista. Lei, Prospero, che mi suggerisce?

Prospero stava per rispondere, ma proprio in quel momento Miranda uscì dalla cucina, dirigendosi verso di loro con un grande vassoio colmo di focaccia.

– Ma... e questa, chi è? – disse A.J. Gli occhi gli brillavano.

– Miranda! Vieni un po' qua, Miranda! – si intromise Astianatte, ansioso di mettersi in luce.

– Fatti avanti, mia cara. Il principino vuole conoscerti. Su, su... non fare la ritrosa.

Astianatte la circondò per la vita con un braccio, mentre con l'altro le prendeva il vassoio delle focacce, di cui Caio e Gracco premurosamente si affrettarono a farsi carico, e la spinse innanzi.

– Principe, io... non so... – balbettava la ragazza, incerta se ridere o piangere e tutta rossa.

– Ma no, ma no, che c'è da agitarsi! Miranda... Così ti chiami? Che bel nome, Miranda... Ma fatti vedere. Che bei capelli, e che belle mani...

– No, principe, le mani proprio no, sono mani grossolane, da cameriera...

– Ma no. Che dici. Queste mani... – E il principe le afferrò le mani, robuste e probabilmente anche screpolate per i mestieri pesanti, e le strinse tra le sue, fini e levigate. – Oh, queste belle mani rivelano la sostanza di un'anima forte, e retta...

– Eh, sì, dai retta al principe, bella mia, – disse Ariele, sarcastico. – Con queste mani, e il resto, mi sa che farai un bel po' di strada nella vita.

– Ecco, ci siamo, – disse il principe rivolto a Prospero. – Che le dicevo? Mancava solo la protagonista, ma ora l'abbiamo trovata. Con Miranda, il dramma amoroso che ho in mente sarà un successone.

– Ma... – Prospero fece per dire, ma il principe non gliene diede il tempo.

– Ecco qua. Ho anche il copione. Scritto di mio pugno. Lo legga, la prego.

– Come vuole. Lei è il principe. Ma la avverto, se non sarà all'altezza, si farà a modo mio.

– Sicuramente. Ma non ne sarà deluso. Vero Miranda? Vieni qua, piccioncina...

Due mariuoli colti sul fatto. Magnanimità di Prospero.

– Eccoli qua! Presi con le mani nel sacco.

Calibano, trionfante, entrava nella sala delle degustazioni tenendo strette sottobraccio le teste di Caio e Gracco, con tutto il resto che seguiva, recalcitrante.

– Aiuto! Padron Prospero, aiuto, ci liberi da questo energumeno.

I due, presi al laccio come due cinghialotti, urlavano e smaniavano, mordendo e graffiando nel tentativo di liberarsi, ma a ogni tentativo Calibano stringeva la morsa, fin quasi a soffocarli. Infine, mezzo tramortiti, li lasciò scivolare per terra.

– Be', si può sapere cosa state combinando? – chiese il mago.

I due, sentendosi liberi, si gettarono ai piedi di Prospero, tenendosi per prudenza il più lontano possibile da Calibano.

– Ci... ci salvi, maestro. Questo diavolaccio nero ci vuole morti. Lui ci ha...

– Poche storie. Li ho beccati a rubare nella sua stanza, signor Prospero.

I due saltarono su come un misirizzi, protestando a gran voce.

– Non è vero! È una calunnia! – piagnucolava il magro. – Questo bestione non ha il diritto di offenderci a questo modo. Noi siamo stimati cittadini!

– Protesto, mi appello all'Onu, alla convenzione di Ginevra, alla Dichiarazione dei diritti! – si lamentava il grasso.

– Oh, insomma, basta. Smettetela! Calibano, dimmi cosa è successo.

– Armeggiavano alla sua valigia, maestro. Con queste.

Calibano mostrò delle staffe di ferro, una sorta di rudimentali piedi di porco.

– Pietà, signore. Noi non volevamo, non sapevamo! Noi non...

– Ah, razza di delinquenti, – scoppiò Prospero. – Meritereste di essere inceneriti.

– Lasci fare a me, – disse Ariele. – A un vostro cenno, li posso trasformare in maiali. O in anatre, in oche del Canada. A suo gusto, padron Prospero.

– No, no. Non voglio violenze nella mia compagnia. Posso immaginare che questi due fossero curiosi di sapere qualcosa della mia valigia. Dico bene?

– Sicuro. È proprio così, – disse Caio, il grassone, lesto ad approfittare dello spiraglio. – Eravamo curiosi.

– La curiosità è l'origine di ogni conoscenza, – aggiunse il magro.

– Bene. Ho capito. Ma ciò non toglie che siate due mascalzoni. E come giusta pena...

– Pietà, – dissero i due malcapitati, afferrando Prospero per le gambe e piagnucolando come cagnolini bastonati. – Pietà, abbiamo una moglie e figli piccoli che ci aspettano. Non potete ucciderci.

– E chi ha parlato di uccidervi? Anche se lo meritereste, non ho il potere di farlo. Ci vorrebbe il principe, per questo. Ma non lo vedo... – disse Prospero guardandosi in giro. Avete visto il protagonista della nostra commedia? Nessuno di voi l'ha visto?

– È sparito, – disse uno degli attori.

– So io dov'è, – disse Ariele. – L'ho visto imboscarsi con la cameriera. Ma se vuole lo chiamo e...

– Non importa. Ci penso io, a questi due. Visto che volevate tanto la valigia, ebbene, d'ora in poi non ve ne staccherete più. Vi nomino custodi ufficiali del bagaglio. Su, prendetela e portatela qui. E se pesa, non provate nemmeno a fiatare. Un solo sospiro, e Ariele vi trasformerà in altrettante costolette. Dico bene?

– Nessuno problema, – disse Ariele, – maiali sono, maiali resteranno.

E i mariuoli:

– Grazie, maestro, grazie, grazie. Padrone, lei è troppo buono. Grazie, grazie, grazie...

I due, dopo alquanti salamelecchi, corsero come un lampo per le scale. Ne tornarono dopo qualche minuto, ansanti e sudati, il viso avvampato quanto nemmeno poco prima, quando erano presi nella morsa di Calibano.

– Dove dobbiamo... uff! mettere... questa... questa valigia? uff!

Ma Prospero non badava più a loro. Con un gesto distratto, indicò un angolo della sala e tornò a concentrarsi sul suo lavoro.

La valigia è una valigia... (Quando cuore non vede, occhio non duole...)

– Perché hai smesso? Mi piaceva così tanto... Dai, spingi ancora un poco...

Miranda si diede una spinta con le reni, tentando di imprimere nuova forza a quel dolce movimento che solleticava tanto la sua fantasia di donna innamorata, ma senza risultati. Il dondolo, privato dell'apporto sollecito del suo amante, andava perdendo progressivamente il suo slancio, e infine si fermò. Che ci fa una ragazza, seduta su un'altalena bloccata nel mezzo di un palcoscenico, al centro di un salone della locanda più frequentata di Isola, capitale del principato di Isola, nel centro a sua volta dell'isola di Isola, e cioè di uno sperduto isolotto di vignaioli nel cuore di un arcipelago di nome Eufrahà?

Si scoccia, ovviamente; e in forza delle prerogative conquistate sopra il suo amante, lo sollecita ancora, e nel caso, ottenuta risposta negativa, mette il broncio.

E così fece la bella Miranda, indispettita dall'indolente atteggiamento del suo principe, che all'improvviso, e senza la minima spiegazione, aveva smesso di imprimere quel dondolio che tanto la faceva fremere, dalla punta dei capelli giù giù, fin nell'intimo più riposto del suo animo.

La pelle d'oca, si sa, è un residuo vestigiale dell'evoluzione, un inciampo della natura, che prima ci rivestì di peli, poi ce ne privò, salvo rivestirci poi di ogni sorta di succedaneo, pregiudizi e magliette della salute comprese. Ma a Miranda, che poteva mai importare?

– Ma cosa guardi? – chiese la bella al giovane A.J., e certo in quel momento non era in grado di comprendere il perché di un suo così ostinato smarrimento. Non fosse stata a sua volta così distratta, Miranda avrebbe potuto però facilmente individuarne il motivo: il principe, da qualche minuto, da quando cioè i due mariuoli avevano portato in scena la valigia di Prospero, attore, commediografo e mago, esule al momento della sua Fatua, ma già ben piazzato in terra d'Isola, non pensava più alla sua innamorata.

– Guardo la valigia, – rispose infatti A.J.

– Be', che c'è, è una valigia! – lo rimbeccò Miranda. – Che vuoi che ci sia di tanto interessante in una valigia. E in un colpo solo mostrò di quanto spirito pratico e disinteresse sia capace una giovane donna, pur se innamorata.

– Non è la valigia in sé che mi interessa, – puntualizzò il principe, che invece, in forza della sua nascita e dell'educazione ricevuta, certamente più accurata di quella di una cameriera, si

sforzava di guardare un poco più in là della distanza che separava la sua pupilla dalla punta del naso, – ma il suo contenuto.

– Ah, – fu la risposta. – Anche a me interesserebbe. Ma se poi ci si trova dentro qualcosa di pericoloso? Una mitragliatrice, magari? Sai che marchingegni stanno in una valigia di mago...

– Dicono sia capace di trasformare il fango in oro...

– Che diamine! Tutti i maghi lo sanno fare. Ma non te la regalerà.

– Questo è sicuro. Però quei due non mi sembrano granché, come custodi. Perché non provi a distrarli, mentre io...

– Vuoi rubarla!?

– Eh, che parola grossa. Non sono io il principe ereditario? E dunque, tutto ciò che è in Isola, in fondo è mio. O lo diventerà, tra qualche anno...

– Non fa una grinza. E dunque, ci si prova. Però fa attenzione, che non ci scoppi in faccia. Non si sa mai, con questi maghi...

Detto questo, il principe e Miranda si avvicinano ai due custodi.

– Non me lo fareste un piacere? – dice Miranda, e sfodera uno di quei sorrisi civettuoli, decisa a giocare le sue arti seduttive. – Dovreste salire nella mia camera, e prendermi una spazzola. L'ho proprio dimenticata, e tra poco cominciano le prove...

– Noi non si può, – dice il magro, e guarda in basso, verso il suo compare. – Siamo comandati di guardia alla valigia. E poi, non si va in camera di una ragazza, siamo gente rispettosa, noi...

– Non ha il suo cavalier servente? – aggiunge l'altro, il piccoletto malizioso, accennando al principe. – Perché non ci manda lui?

– Deve correre a prepararsi. Non è vero, caro? – e Miranda ammicca verso il principe, che sembra non capire. – E allora, caro? Perché non vai? E vai!

Il principe finalmente comprende e si defila. Ma non lontano: si ripara dietro la finta siepe di scena.

– E allora? Ve la guardo io, la valigia. E che sarà mai? – dice lei, con malizia. – Una valigia è una valigia. E poi... visto che il principe non c'è, e cuore non vede, occhio non duole, vi prometto che io...

– Uh! E cosa promette? Eh, eh? Cosa ci darebbe, eh, pollastrella?... – sospira Caio.

– Badi bene, che a noi, quel genere di promesse lì, – e Gracco il grassone la squadra, l'occhio torbido, – mica ce le si può gettare in faccia e poi squagliarsela!

– Eh no, – aggiunge il magro. – Non ce le si getta in faccia. Siamo gente d'onore, noi!

– Ma che c'entra l'onore? – chiede il grasso.

– C'entra, c'entra. L'onore c'entra sempre, perbacco!

– E va bene, – dice il grassone, che sembra, dei due, quello che ha un po' di sale in zucca. – Ma poi non va mica a vantarsene in giro, no!?

– Promesso, – dice la bella. – E per vostra sicurezza e miglior garanzia, ecco la vostra mercede. Ve la do subito!

- Qui su due piedi? Ma non si può! – fa uno.
- Noi ci si deve preparare! – rincara l'altro.
- Tenete! – taglia corto Miranda. – Ecco tre ghinee d'argento, da spartirvi tra voi.
- Ah!
- I due ci restano male.
- E come si fa a spartirle, se sono tre? – dice il magro.
- Ma il grasso sa far di conto. Prende su e gliele conta lì, sull'unghia:
- Stai a vedere: – dice, – una a me, una a te e l'ultima ancora a me. Contento?
- Ma... come hai fatto? Prova a ripetere...
- Il magro è confuso, ma il grasso ripete la conta e lo fa persuaso.
- Due minuti, – dice, – e siamo di ritorno con la sua spazzola, padrona.

Lesto, non appena i due hanno imboccato la porta, il principe salta fuori dal nascondiglio e si butta sulla valigia. Aprirla, è un attimo. Pare impossibile che una valigia così misteriosa non abbia nemmeno una serratura. Appoggia il pollice e “clic!”, voilà, è aperta.

Un paio di calze, una camicia, due fazzoletti sporchi, una mutanda, pulita. “Ma non c'è niente. E cosa sarà mai a pesare a quel modo!” esclama Miranda. Il principe, spazientito, butta tutto all'aria. Volano nell'ordine: dozzine una di fazzoletti di batista, paia tre di calzini a gambalunga in cotone makò con rammaglio a mano, doppia scorta lamette da barba, uno spazzolino usato, un altro spazzolino in confezione sigillata con filo interdentale. E due pantaloni, uno grigio e uno blu mare, tipo barca, un paio di pantofole di pezza, uno in pelle, sandali e sandali da mare. In più, tre bobine di lenza da pesca, in filo intrecciato nylon n. 18 e uno scatolino di ami dell'otto, con occhiello.

Ed ecco, il doppiofondo. Il principe apre la cerniera: “zip!” e ribalta la valigia, per far prima.

– E questa, che roba è? – si meraviglia la ragazza.

– Mitico! – fa il principe. – L'introvabile prima serie in edizione originale formato striscia!

E si getta sul pavimento, li sfoglia: dal primo, “Il totem misterioso”, all'ultimo, il numero 60, “I sicari del Drago”.

– C'è anche Paperinik? – chiede il magro, facendosi sulla porta.

– Scemo, non vedi che sono i “Tex”? – lo rimbecca il compare. – Grande! Se non è una magia questa!... Però la spazzola non l'abbiamo trovata, padrona!

Dell'arrivo degli ospiti per la Degustazione in notturna, e di come Prospero inventa il Vermiglione Gustamaro...

– Signori! Signori! Mi scuso se quest'anno non sarà possibile... Come lorsignori possono vedere, il salone è occupato... Ma non dipende da noi, o da cattiva volontà. Vi assicuro che si troverà il modo, stringendosi un poco, collaborando con codesti altri signori...

Astianatte non sapeva più come fare per giustificarsi. Man mano che dal pullman scendevano i membri della delegazione dalla Westfalia-Nord Reno, albergatori e giornalisti lì convenuti per la tradizionale Degustazione in notturna, orgoglio e vanto di Isola e fonte di notevoli guadagni per la Locanda delle Fogasse, la sua concitazione cresceva sempre di più, e l'ansia gli si dilatava nel petto, portandolo a smaniare come un animale che sente l'approssimarsi di una valanga, o di un terremoto.

– Signori, signori! Permettete! Per di qua! Ecco, come dicevo, il salone sarà da ripartire a mezzo. Ma dopo, dopo... Ora possiamo salire alle camere, in attesa che il personale disponga... Per di qua, per di qua. Signori! Posso garantire che come sempre la professionalità della nostra locanda è a vostra completa...

Ma il capocomitiva, incurante delle esortazioni del locandiere, puntò diritto sulla sala, dove la compagnia stava provando.

– Signori, signori! Vi prego! Un attimo di attenzione, per favore!

– E la smetta, Astianatte, per la miseria! – sbottò il capo-comitativa, un omaccione panciuto con una gran voce da baritono. – Ci lasci vedere cosa succede.

In breve, l'intero gruppo della Westfalia-Nord Reno si assiepò nella sala, sovrastando con il suo vociare le voci degli attori e costringendo Prospero a sospendere le prove.

– Benvenuti, signori. A cosa dobbiamo la vostra visita?

Prospero era quel giorno di buon umore, e la vista di tutta quella gente allegra lo rallegrò ancora di più.

– Oh, ma che meraviglia! – esclamò il capocomitiva. – Finalmente anche in questa isola sperduta succede qualcosa di nuovo!

Intanto Astianatte, vedendo che le cose si stavano mettendo al bello e cercando di cavalcare il momento, fece portare un buon carico di vino e di focaccia.

– Prosit! – disse il capocomitiva, alzando il calice e chiamando a un brindisi. Tutti gli altri, attori, degustatori e giornalisti al seguito lo imitarono. Ma al primo sorso, l'omaccione distolse la bocca, disgustato.

– Ma cosa ci ha portato, Astianatte!? Ma le sembra vino, questo?

– Il capo vuole risparmiare, – disse Ariele. – Si capisce che il vino buono non lo dà via gratis.

– Signori, vi assicuro che questo vino è stato recensito sulle migliori riviste. Il "Taste&Wine" lo ha segnalato con due calici e un terzo. Si tratta di un rosé dei migliori, da gran pasto e ideale per aperitivi e momenti di incontro, come questo. Io...

– Oh, al diavolo il suo rosé. Ma ci penso io. Caio, Gracco, dove siete, manigoldi!?

I due, mezzo addormentati, se ne stavano in fondo al salone, appoggiati alla valigia, dalla quale, dopo il parapiglia di poco prima, non si erano più separati. Al richiamo di Prospero, saltarono su come caricati a molla.

– Eccoci qua. Per servirla, padrone! Ma non ci chiedi di andare in giro, dobbiamo montare la guardia!

– Proprio di quella ho bisogno, – disse il mago indicando la valigia. – Portatela qui.

– La valigia! Ma che ci fa, maestro?

– Poche storie. Portatela qua!

I due obbedirono, poco convinti. Facendosi forza, issarono la valigia sopra un tavolo e si scostarono. Prospero, con un semplice tocco, la aprì, ma frapponendosi fra sé e gli astanti, in modo che nessuno riuscisse a vederci dentro.

– Ecco fatto, – disse, traendone una boccetta di liquido scuro e posandola sul tavolo.

Il grasso e il magro si guardarono, allibiti.

– Oste! Ma dove è andato a finire, Astianatte!

Astianatte si fece avanti.

– Faccia portare una damigiana di quel suo vinello da gran pasto.

Astianatte esitava.

– Faccia quello che le si dice! – gli intimò l’omaccione del Reno. – O vuole che sui giornali tedeschi si dica che non sa ricevere i suoi ospiti come si deve?

– Corro. Un momento solo, signori. Capirete: il signor Prospero ha reclutato mezza locanda, e ho problemi di personale. Ma provvedo, provvedo personalmente.

Di lì a poco, l’oste era di ritorno con un garzone, portando una pesante damigiana da cinquanta litri.

Prospero la aprì, ne trasse una sorsata con un mestolino e lo sorseggiò.

– Puh! Peggio del peggio! – sputò.

– È vino del contadino, – disse Astianatte, scusandosi. In damigiana non avevo altro.

Anche il capo-comitiva ne assaggiò, disapprovando visibilmente.

– Va benissimo. Per quel che ho in mente, più scadente è il punto di partenza, e meglio è, – disse Prospero. – Ecco qua...

Il mago versò due dita del liquido scuro in un’ampollina, l’agitò e rapidamente ne travasò il contenuto nella damigiana. Si sentì un soffio leggero, come allo stappare di una bevanda gassata, e dall’imboccatura salì una traccia di fumetto biancastro.

– Ci siamo. State un po’ a sentire...

Intanto, il tedesco del Reno e l’intera comitiva dei degustatori si erano scostati, come temendo un qualche disastro, mentre gli attori, abituati alle meraviglie di Prospero, si davano di gomito. Qualcuno rideva, qualcun altro approfittava della calca per tastare non visto il fianco delle attrici, e si sentì anche volare qualche schiaffo. Solo A.J. e Miranda si disinteressavano della cosa. Lei, al balcone, stava proprio allora calando una scaletta di corda e invitava il suo amato a raggiungerla al piano nobile, sospirando e mandando baci.

– ... Anzi, no. Posso aggiungere ancora qualcosa. Ma dove li ho messi... – si girò a frugare nella valigia. – Ecco qua. Llà: una goccia di “venenum scorpionis”, per dargli il giusto aroma di amaro, e due gocce di “substantia alchemica primigenia”: non ho mai capito cosa sia, ma il risultato è amabile assai...

Il mago versò il tutto nella damigiana, contò a voce alta fino a cinque, quindi si rivolse al suo pubblico:

– Signori, habemus vinum sopraffinum! A voi!

E così dicendo, si scostò lasciando spazio ad Ariele, che conoscendo il trucco si era già preparato alla bisogna, con gli strumenti e tutto: canna a sifone, imbuto e succhiarolo.

– Ed ecco qua i bicchieri! – disse Prospero. E “zaffete!”, dalla valigia caccia fuori una doppia dozzina di calici da degustazione. In breve per la sala girava una quantità di un vino garbato e forte, a buona gradazione e di aroma persistente.

– Ma è una meraviglia! – esclamò l’uomo del Reno. – Formidabile l’abboccato, e la persistenza del profumo di frutta surmatura, marmellata e spezie!

– Uhm! Mai sentita una simile delizia, – disse un altro. – Un profumo così etereo ed elegante si sente solo in cielo!

– E la vaniglia? Non sentite il leggero sentore di vaniglia!? – aggiunse un altro.

– Dev’essere il frutto del sapiente invecchiamento in botte di rovere e in bottiglia, – disse un altro ancora.

E infine qualcuno, non si sa bene chi, se ne uscì con la sentenza definitiva. Ed è a questo, e a nient’altro, che si deve la nascita del più noto dei vini di Isola, che da quel momento riuscì a surclassare lo stesso Vermiglio Gustamaro:

– Ma questo non è un Vermiglio, – disse quel tale. – È il signore di tutti i vermigli. È un Vermiglione!

E Vermiglione Gustamaro fu...

– Cantiamo! Cantiamo in coro, – propose Caio, il grassone, e subito anche Gracco si unì. I due, ritti accanto alla valigia come due carabinieri a guardia di una garitta, intonarono con voce stridula:

*O donna donna, donna lombarda
se vuoi venire al ballo con me.
O donna, donna, donna lombarda
Se vuoi venire al ballo con me.*

Al che, anche tutti gli altri, in coro, li seguirono, isolani e tedeschi insieme. Compreso il grasso uomo del Reno con la sua voce di basso che risuonava per tutta la sala, facendo tremare la volta.

*Sì, sì che al ballo lo vegnerà
ma ho paura del mio mari.
Sì, sì che al ballo lo vegnerà
ma ho paura del mio mari.*

*Quel tuo marito l’è vecchio e brutto
farem di tutto per farlo morir.
Quel tuo marito l’è vecchio e brutto*

farem di tutto per farlo morir.

*Prendi il bicchiere scendi in cantina
riempilo di vino poi mettimi il velen.*

*Prendi il bicchiere scendi in cantina
riempilo di vino poi mettimi il velen.*

Tra il ridere e il cantare, in pochi minuti dell'intera damigiana del meraviglioso Vermiglione non restava che il vetro vuoto. Tutti erano allegri e brilli, e lo stesso Astianatte, alquanto alticcio, non nascondeva la sua soddisfazione. "Avete visto?" sembrava dire con gli occhi ridotti a due fessure avvampate, "alla Locanda delle Fogasse c'è un microclima tale, che anche il vino più ordinario si muta in eccellente!"

Solo Ariele, fra tutti, si manteneva sobrio. Non aveva toccato vino, perché aveva in cuore di tenere un gran discorso. Vi si accinse, ma dopo poche frasi lasciò perdere. Non era quello il momento, né il pubblico il più adatto a recepire così elevati concetti. Possiamo ricordarne comunque l'attacco:

"Signori, è una filosofia ben grama quella che si affida a un collo di bottiglia. E se oggi giorno i vignaioli sono presi per filosofi, e un branco di avvinazzati si può autoproclamare custode di tradizioni e virtù, tanto vale dichiararsi vinti, ed estinta ogni ragione. Certo, a Isola ormai la saggezza si misura dalla bocca del bicchiere e basta un po' di color rosso per far gridare al prodigio, ma ciò nonostante noi possiamo ancora ben distinguere, e affermare che infine tutto si riduce a polvere, anzi, a una impalpabile polverina..."

Così iniziava il discorso di Ariele, e il seguito si può immaginare facilmente. Ma torniamo alla prosa...

Di cosa parlavano quando parlavano d'amore...

Stavano tutti seduti attorno al tavolo della sala e bevevano vino, spillato dalla damigiana – l'ennesima – che Astianatte aveva fatto portare dalla cantina. Ariele vi ha versato la polverina e aggiunto al solito lieviti ed aromi da quelle boccettine che Prospero porta sempre con sé nella valigia. A.J. e Miranda stanno sul palchetto, in disparte. Lei sull'altalena, si dondola lentamente, trasognata, e lui di fianco, sulla poltroncina da regista di Prospero.

Calibano sghignazzava. Secondo lui l'amore era un inganno, non valeva la pena occuparsene.

– Le donne, – dice, – stanno bene al loro posto. Da quando si sono messe in mente di gareggiare con gli uomini, il mondo va a rotoli.

– Sì, ma quale sarebbe il loro posto? – obietta il grasso uomo del Reno. L'uomo del Reno è rimasto alla locanda appositamente per assistere allo spettacolo. Gli altri se ne sono andati da un pezzo, ma lui è rimasto lì.

– Quello che hanno sempre avuto, – dice Calibano. – A casa, a badare ai figlioli.

– Bah. Non è mai stato così, – replica l'uomo del Reno. – Hanno sempre fatto un sacco di altre cose. Quelle che noi gli abbiamo consentito di fare, e molte altre che non volevamo. Il mestiere più antico del mondo, si dice, lo hanno inventato loro. E non si trattava di qualcosa che si potesse fare in famiglia... E zappare i campi, assistere i malati negli ospedali? Sono questi i lavori delle donne? Ma non è stare in casa, questo. Su a Gelsenkirchen, la birra migliore si beve nella birreria di una donna.

– Dite quel che vi pare, – fa Caio, il grassone, – ma a me un mondo senza donne non mi va giù. Quando torno a casa, voglio una mogliettina che mi aspetta.

– Ma se non sei sposato, – salta su Gracco, il magro, – Si vede che tu di donne non ne capisci. Do ragione al moro, da quando hanno imparato a guidare una macchina, non ci si salva. Hanno messo su un sacco di pretese.

– Sono teste matte, – dice Calibano. – Io non voglio averci a che fare. Una volta, a una che mi piaceva, ho fatto un regalo. Me lo sono cavato dal cuore. Le ho comprato una borsa di pelle che costava un occhio. Ma ci teneva. Poi, quando gliel'ho portata: “Ah, sì, carina,” mi fa. Credo l'abbia usata sì e no un paio di volte. Poi l'ho vista insaccata in un bustone di nylon, con le scarpe vecchie. Credo adesso sia in spalla a qualche ragazzina, in qualche buco in fondo al mondo. Uno di quei paesi poveri lì...

– Che te ne fai di una così? – dice Caio il grassone. – Ma per fortuna ce ne sono di diverse. Guarda quei due là, – indica A.J. E Miranda. – Non ho mai visto nessuno più felice di loro.

Calibano, zitto.

Gracco ha lasciato passare qualche secondo, rigirandosi il bicchiere tra le dita. Poi ha sussurrato qualcosa che non si capiva. Parlava dei due sul palchetto. E forse di qualcosa che riguardava lei, la ragazza sull'altalena, e Calibano.

– Me ne infischio se è il principe, – dice Calibano. Si vede che tutti quei discorsi lo hanno infiammato, e il vino di Prospero. – Ne ho ammazzati, di quelli come lui. Approfittano del loro potere per prendersi tutto, ma da soli, se li consideri come sono, non valgono nulla. Vorrei vederlo nudo, quel bel tipo.

– Ma dai, bevici su, – lo consola l'uomo del Reno. – La cantina è piena di questo vinello. Una buona dose di alcol e passa tutto. La gelosia non fa bene a un uomo.

– Non sono geloso. Non me ne frega niente, a me. Ma non sopporto che lo facciano così, davanti a tutti.

– Ma che te ne frega, – dice Gracco, dall'alto della sua allampanata autorità. – E lasciali fare. Il sangue cattivo non ti fa bene. Beviamoci sopra!

E ne versa a tutti, in abbondanza, dalla solita spina.

– Alla faccia dell'amore, alla faccia del principe, alla faccia di Isola e di tutti gli isolani!

Brindano, ridono, fanno chiasso. Solo Calibano si sottrae. La sua spina, ce l'ha sotto gli occhi, lì a pochi metri, su un'altalena.

Poi Caio il grassone si ricorda di una canzone. Anche il grasso uomo del Reno la ricorda. Suo padre l'aveva imparata dai russi, in tempo di guerra. Dice di una donna e di un soldato, a primavera.

Caio: – Quant'è vero l'inferno, questo è proprio amore:

*Meli e peri erano in fiore,
La nebbia scivolava lungo il fiume;
Sulla sponda camminava Katjusha,
Sull'alta, ripida sponda.*

Anche gli altri ne sono convinti. Qualcuno, nel rispondere all'invito, mette fuori una lacrima:

*Camminava e cantava una canzone
Di un'aquila grigia della steppa,
Di colui che lei amava,
Di colui le cui lettere conservava con cura.*

*O canzone, canzone di una ragazza,
Vola seguendo il sole luminoso
E al soldato sulla frontiera lontana
Porta i saluti di Katyusha.*

*Fagli ricordare una semplice giovane ragazza,
Fagli sentirla cantare
Possa lui proteggere la terra natia,
A proteggere il loro amore penserà Katyusha.*

Eh, sì, pensa Caio. L'amore a primavera, troppo bello. E l'uomo del Reno piange. Non sopporta proprio quella bellezza, e l'odore di morte:

*Meli e peri erano in fiore,
La nebbia scivolava lungo il fiume;
Sulla sponda camminava Katyusha,
Sull'alta, ripida sponda.*

– Potrei ammazzare, per una cosa così, dice Calibano. – Se no mi sparo io. Non gliela darò vinta.

Di come le cose a volte si possano complicare, e da una buona idea nascere un disastro

La locanda delle Fogasse era ormai diventata un crocevia della vita mondana di Isola, dall'arcipelago, ma anche da Fatua e da Ghiridonia ogni giorno arrivavano torme di curiosi, attratte dalla promessa di cultura e di buon vino. Tutto ciò, con grande soddisfazione di Astianatte, che vedeva lievitare i suoi introiti. Ma ogni vantaggio ha il suo rovescio, e se per pochi, i locandieri e i produttori di vino, era sempre cuccagna, per tutto il resto della popolazione la vita si era fatta complicata. Era finito il tempo della tranquillità: le vie, le piazze erano colme di automobili, i traghetti sempre pieni, e i pochi ponti erano costantemente sotto assedio.

Per questo il governo decise di mettere mano a delle grandi opere pubbliche che avrebbero risolto, si diceva, tutti i problemi di viabilità, dato impulso al turismo e lustro alle città. Ponti, strade, autostrade: tutto nuovo, ampio, spazioso. Efficiente, veloce. Naturalmente, tutto questo aveva un costo, e per realizzarlo sarebbero occorsi molti denari, ma la prospettiva di nuove tasse, dopo quelle annunciate per finanziare il Teatro nazionale, ancora di là da venire nonostante le pressioni del principe, non piaceva a nessuno, né ai lavoratori che erano già spremuti la loro parte, né agli imprenditori, che vedevano andare in fumo i maggiori introiti portati dal turismo. Insomma, Eufraghà era in subbuglio, e per evitare mali peggiori occorreva pensare qualcosa.

L'idea giusta venne a un gruppo di imprenditori del vino, che considerato che ormai era impossibile spremere altri profitti dal loro *core business*, pensarono di ampliare il campo delle attività dando il via a una nuova eccitante avventura industriale. Il ragionamento era semplice: una nuova impresa, attirando capitali dall'estero, non solo avrebbe aumentato i loro profitti, ma avrebbe portato introiti sostanziosi alle esauste casse dello stato, consentendo di costruire le grandi opere senza una nuova torchiatura fiscale.

Da tempo Eufraghà si trovava alle prese con un problema di difficilissima soluzione: che farne di tutte quelle grate e vinacce che restavano alla fine del ciclo di produzione del vino? Bruciarle, era impossibile, seppellirle, neppure, visto che le poche discariche presenti sull'arcipelago bastavano a malapena per i rifiuti urbani, e trasformarle in mattonelle per il riscaldamento, come s'era fatto per molto tempo, non valeva la pena, visto che più nessuno le richiedeva. Qualcuno era ricorso a pratiche di smaltimento fantasiose e illegali, consistenti più che altro nel caricare le vinacce su una vecchia nave, prendere il largo e mandarle a fondo insieme con la medesima, ma dopo che la guardia costiera si era fatta più attenta, il rischio era diventato troppo alto. Si può immaginare dunque con quale entusiasmo il Consorzio Vini Pregiati di Isola ed Eufraghà accolse la proposta di una multinazionale con sede a Fatua, disposta a investire un ingente capitale per realizzare un materiale rivoluzionario capace di coniugare risparmio energetico, ecologia e sviluppo industriale: la vinaccioplastica.

Il presidente del Consorzio, Garbo Magnalerda, si attivò subito con entusiasmo e il progetto, impacchettato per bene con tanto di prospetti, studio di fattibilità e quant'altro, in due e due quattro fu presentata al governo. Il primo ministro, adeguatamente incentivato, si dichiarò disponibile a concedere le varie autorizzazioni, e il principe, che di queste cose non capiva nulla, appose la sua augusta firma senza starci troppo a pensare. *(Si disse poi che suo figlio il delfino avesse premuto molto per indurre il principe alla firma. E si disse anche che dietro la sua maschera di*

finta ingenuità si celasse in realtà un individuo di pochi scrupoli, disposto a sacrificare trecento anni di onore per un pugno di denari. Ma se non vi son prove...)

Il presidente della multinazionale, seguito da uno stuolo di tecnici, arrivò in capo al mese a Isola e si installò, manco a dirlo, alla Locanda delle Fogasse, dove fervevano i preparativi per la prima dello spettacolo, alla quale mancavano ormai solo un paio di mesi. Si sistemò in camera, pranzò, cenò, visitò i terreni destinati alla fabbrica, quindi assistette alle prove della compagnia e andò a dormire. Il giorno dopo si svegliò e ripeté la trafila: pranzò, cenò e quando la sera fu la volta di assistere alle prove era già convinto: la Nuova Industria Vinaccioplastica SpA si sarebbe fatta carico della costruzione del nuovo Teatro Nazionale di Isola ed Eufraghia. Realizzato in vinaccioplastica, sarebbe stato per la compagnia il miglior biglietto da visita, permettendole tra l'altro di ingraziarsi definitivamente il principe e sgombrando così il campo da ogni difficoltà e imprevisto. Come dichiarò in una affollata conferenza stampa, una volta realizzato il nuovo Teatro Nazionale avrebbe ospitato il meglio del teatro mondiale: le più belle dive, i più bravi attori, i cantanti più famosi, proponendosi come il fulcro della vita artistica dell'intero alto Adriatico.

Ottenute le autorizzazioni, i lavori per la costruzione della fabbrica iniziarono immediatamente. La Vinaccioplastica SpA sembrava non aver problemi di finanze, e reclutando un gran numero di maestranze in capo a un mese e mezzo aveva già realizzato i capannoni e con essi le case per gli operai, gli uffici, il centro direzionale. Si gettarono due nuovi ponti autostradali e fu costruito anche un porto industriale, e per questo fu necessario dragare i fondali per un mese, con andirivieni di navi, camion, ruspe e macchinari di ogni genere, sollevando polvere, sfasciando le strade, occupando ettari ed ettari di terra, prima coperti dai vigneti e ora ridotti a una confusa maceria.

Ma c'era anche dell'altro. Siccome le disgrazie non vengono mai sole, a Isola cominciarono a diffondersi delle strane dicerie. Tutta questa gente nuova, si diceva, gli immigrati che arrivavano da Fatua, dalla Ghiridonia e un po' da ogni parte del continente, attirati dalle nuove occasioni di lavoro, portavano sporcizia e malattie. Cominciarono a spuntare i manifesti. Gli addetti alle affissioni non facevano tempo a strapparli, che la notte seguente erano già tornati al loro posto. E non servivano le denunce, le reazioni indignate dei giornali, dei politici. Persino il principe si era espresso, con una condanna piuttosto larvata, ma inutilmente. Anzi, il movimento che si riconosceva in quegli slogan andava ingrossandosi di giorno in giorno, di notte in notte.

Gli ignoti affessori facevano leva sul tradizionale isolazionismo degli isolani, attaccati alle loro tradizioni e al loro dialetto. Uno dei primi manifesti, vergati a mano, recitava così: *“Mi a so de Isola, a parlo l'isolan, a difendo Isola e la so lengoa. E ti?”*. Ma c'era di peggio: *“Fermémo l'invasion”, “Nel mar i foresti!”*, *“Sbarachémo i ponti. Tuti a casa sua”*; e infine il più atroce, uno slogan con una storia curiosa: a pensarlo era stato un disegnatore satirico, per un concorso antirazzista, salvo poi vederselo proporre con intenti serissimi e di segno opposto: *“Immigrati clandestini: Torturali! È legittima difesa”*. Ne era nato un putiferio. C'erano state pubbliche

assemblee, cortei antirazzisti. Molta gente in strada, ma molta altra, la maggior parte, che se ne stava rintanata in casa, muta, a covare il proprio risentimento.

Ma il peggio doveva ancora arrivare. Quando una ragazzina sparì nel nulla, si diffuse la notizia che a rapirla fosse stata una banda di immigrati e si scatenò una vera caccia allo straniero. Quando poi il corpo fu ritrovato, e si scoprì che a uccidere la ragazzina era stato uno zio, *isolanissimo*, lo stupore e la rabbia non bastarono a cancellare il risentimento che ormai aveva incattivito gli animi, e per gli immigrati l'inferno continuò: difficile per loro trovar casa, pericoloso girare per le strade, impossibile ogni integrazione, mandare i figli a scuola, associarsi. Meno che mai sposare delle isolane. Votare, nemmeno a pensarci. Il loro lavoro era indispensabile, ma si voleva che vivessero come degli zombi: di giorno, in fabbrica, la sera, chiusi negli orribili "ergastula" sovraffollati dove dormivano in otto o dieci per camera, ad affitti esorbitanti. Insomma, una storia vecchia, che a Fatua, da tempo industrializzata, si può ben dire avessero imparato a conoscere da molto tempo, ma completamente nuova per Isola, anche in questo assai in ritardo.

Intanto la fabbrica aveva cominciato a lavorare, e ci si accorse subito che in realtà le vinacce non rappresentavano che una parte dei materiali impiegati per la produzione di vinaccioplastica, e che negli ingredienti dell'impasto sarebbe finito, oltre al gesso scavato su un isolotto posto proprio di fronte a Isola, ogni genere di materiali di scarto e rifiuti provenienti dalle discariche di mezza Fatua. Una pessima pubblicità per i vini e per il turismo. Si costituì allora un movimento, e alla sua guida si pose una delle teste migliori dell'isola, il medico Moscardo Magnamél.

Era Moscardo Magnamél un giovane sui trent'anni, dai lineamenti fini, chiaro di carnagione, sensibile al fascino dell'arte, che all'inizio era stato tra i più entusiastici sostenitori del Teatro Nazionale, per cui si era speso organizzando sottoscrizioni e varie attività di sostegno. Ma ben presto, accortosi che dietro il progetto si andava coagulando una serie di interessi poco chiari, si era fatto in disparte e aveva atteso per qualche tempo, senza dirsi contrario né favorevole. Ma dopo l'apertura dei cantieri, quando le devastazioni furono sotto gli occhi di tutti, Magnamél aveva deciso che non avrebbe taciuto più a lungo. Con un articolo sul principale quotidiano di Isola, aveva lanciato l'allarme, riuscendo a riunire un buon numero di persone, determinate a fare tutto il possibile per bloccare il progetto.

Isola, e gli isolani con essa, era spaccata a metà. Da una parte, il principe e suo figlio e gli imprenditori associati all'impresa, con le maestranze della Vinaccioplastica e tutti coloro che dall'industrializzazione traevano dei vantaggi: gli autotrasportatori, i traghettatori, i benzinai e giù giù fino all'ultimo dei bottegai e dei rivenduglioli, i cui negozi con l'arrivo degli operai si erano improvvisamente affollati di clienti, e dall'altra la gente di cultura, i professionisti, gli studenti e in generale tutti coloro che amavano Isola e soffrivano nel vederla così malridotta. Storia a sé facevano i vignaioli. A parte quelli compromessi con la Compagnia, tutti gli altri pur mugugnando si mantenevano a debita distanza dal movimento ecologista. Molti di loro ancora non avevano sofferto per i danni d'immagine provocati dalle attività della Vinaccioplastica e

tutto sommato speravano di cavarsela con poco, senza scoprirsi e lasciando andare avanti gli altri, gli intellettuali come Moscardo Magnamél.

Il quale, tra l'altro, figlio di vitivinicoltori, si trovava a soffrire una serie di amarezze. Per via di madre egli era infatti imparentato con Garbo Magnalerda, presidente del Consorzio e principale sostenitore della Compagnia. I due da tempo si guardavano in cagnesco: troppo sensibile, Moscardo, e l'altro troppo rozzo e attento solo al guadagno perché i due potessero andare d'accordo. Ma da quando aveva pubblicato quell'articolo, per Moscardo Magnamél non c'era più stata pace: ogni giorno attacchi, accuse calunniose, storie inventate e messe in giro, in mancanza di fatti concreti, apposta per danneggiarlo. L'eco della discordia era arrivata anche in continente, e nella stessa Fatua i giornali scandalistici erano zeppi di pettegolezzi su Magnamél e sui suoi.

C'è da dire che un tempo i Magnalerda e i Magnamél erano un'unica, grande famiglia, con un unico cognome. Poi, questo era diventato troppo ingombrante, impresentabile sui mercati internazionali della frutta secca, campo dove in origine si esercitava la loro attività, e i due fratelli scelsero ciascuno per conto proprio di cambiarlo. Aldovrando, il più vecchio, si limitò a sostituire una consonante, mentre Massimiliano, più giovane e ardito, pensò di sostituire tutta la seconda parte del cognome con un riferimento a qualcosa di dolce e accattivante. Nacquero così le due case, ora contrapposte nella produzione e smercio dei vini, con filiali a Fatua e in tutto il mondo.

Cena per due...

Fu dunque con sorpresa che quella sera alla Locanda delle Fogasse Moscardo Magnamél si vide capitare d'innanzi, proprio mentre finiva di cenare, il suo rivale.

– Porto un ramoscello d'ulivo, – disse Garbo Magnalerda scostando una sedia e sedendosi accanto a lui.

Moscardo Magnamél non emise verbo. Finì di sbocconcellare l'arrosto di agnello e si pulì la bocca con una generosa sorsata di Vermiglio, poi chiamò il cameriere e si fece portare la fogassa, con un bicchierino di passito.

“Si tratta bene, il signorino,” pensava Magnalerda. “Non ha mica da trattare con i grossisti e quelli delle tasse, lui.” Ma era in una posizione di debolezza, doveva aspettare.

Finalmente, il cugino finì di cenare. Ci mise sopra anche un caffè, quindi si girò verso di lui.

– Saprai che per digerire bene non è opportuno mettere in mezzo discorsi di impegno, – disse. – E tu? Prendi un caffè?

Magnalerda declinò.

– Va tutto a rotoli, – disse abbassando la voce e guardandosi in giro, circospetto. – Quelli non hanno un quattrino, e la vinaccioplastica è una truffa.

– E lo vieni a dire a me?

– Per il bene di Isola, dobbiamo riunire le forze. La Compagnia sta per chiudere i battenti. Hanno beccato i finanziamenti europei, e adesso se la squagliano. Non è mai uscito un bicchiere, da quella fabbrica. E il gesso lo hanno affondato nella baia. I pescatori hanno tirato su un sacco di pesci avvelenati.

Magnamél scrollava la testa, come un pugile alle corde, vinto, che gira gli occhi all'angolo invocando il getto della spugna. Il fallimento della Compagnia era un doppio danno, per lui. Intanto, veniva a mancare la ragion d'essere del suo stesso movimento, e poi non vedeva proprio come ne sarebbero usciti. Fin che la Vinaccioplastica SpA era attiva, c'era sempre qualcuno a cui si poteva sperare di far pagare i danni ambientali, ma adesso? Chi si sarebbe addossato quel disastro? Senza contare tutto il resto: il Teatro Nazionale, quella sorta di risorgimento delle arti promesso dalla Compagnia e a cui lui stesso, in cuor suo, non aveva mai cessato di credere... Tutto in fumo. E a quel modo, senza gloria. Una truffa da magliari.

– Non c'è proprio niente che si possa fare? E i posti di lavoro? Cosa succederà degli operai? E degli immigrati, cosa ne facciamo?

– Saranno dolori, domattina. Il principe è preoccupatissimo: suo figlio si è molto compromesso con la Vinaccioplastica, a rischiare è la stessa monarchia.

– Di questo non mi preoccuperei. Si può vivere anche senza un principe.

– La fai facile, tu. Ma abbiamo delle responsabilità, e se il governo cade, può succedere di tutto. Tu e il tuo movimento dovete collaborare, per il bene di Isola...

– Mi sta a cuore, quanto te. Ma ci sono troppe cose non chiare. Chi c'è veramente dietro a tutto questo? A Fatua, voglio dire. Ci hai pensato?

– Non farei della dietrologia.

– Qualcuno manovra nell'ombra. Prima di muoverci, bisogna capire cosa ci sta sotto. Non dobbiamo farci manovrare.

– Allora, siamo d'accordo?

– Salviamo il paese, poi si tornerà a dividerci. Come sempre.

Si recita. Ma qualcosa incombe e si richiede l'intervento di un mago...

(Salone delle prove alla Locanda delle Fogasse. Assisa su un balcone, Miranda si pavoneggia. Sotto di lei, nascosto dietro una siepe del giardino, A.J. spasima e si strugge)

Lui: – Chi non è mai stato ferito ride delle cicatrici altrui. Oh, ma quale luce irrompe da quella finestra lassù? Essa è l'oriente, e la mia amata è il sole. Sorgi, bel sole, e uccidi l'invidiosa luna già malata e livida di rabbia, perché tu, sua ancella, sei tanto più luminosa di lei. Non servirla, se essa ti invidia; la sua veste virginale e d'un colore verde scialbo che piace solo agli stupidi. Gettala via! Ma è la mia dama, oh, è il mio amore! Se solo sapesse di esserlo! Parla eppure non dice nulla. Come accade? È il suo sguardo a parlare per lei, e a lui io risponderò. No, sono troppo audace, non è a me che parla. Due elle più belle stelle del cielo devono essere state

attirate altrove e hanno pregato gli occhi di lei di scintillare nelle loro orbite durante la loro assenza. E se davvero gli occhi di lei, gli occhi del suo volto, fossero stelle? Tanto splendore farebbe scomparire le altre stelle come la luce del giorno fa scomparire la luce di una lampada: in cielo i suoi occhi brillerebbero tanto che gli uccelli si metterebbero a cantare credendo che non fosse più notte.

Lei: – Tutti qua, miei cari, adorati fiori. Voglio la verbena, la sacra pianta, che mi doni visione e profezia. Ma tu dove stai, mio adorato? Cosa ti nasconde al mio sguardo? Oh, non si sarà scordato della sua dolce sposa? Quale oltraggio al mio cuore ferito. Ebbene, me lo riporterà il sagace rosmarino, l'erba della rimembranza. Ti prego, amore, ricordati di me. Ritorna! E con te reca le mie violette del pensiero. Oh, care viole! Non c'è lusinga che sappia a me distogliere...

– Il principe! Sua altezza Antemural XXIV!

L'araldo batté tre volte il bastone per terra e la porta della locanda si spalancò davanti al principe e al suo primo ministro, che entrarono trafelati e senza scorta. La scena, incongrua e affatto inusuale, lasciò tutti senza fiato. La giovane amante, Miranda, ne fu così spaventata che per poco non precipitò dall'impalcatura dove si era così arditamente assisa, piombando sul capo del suo innamorato, nella finzione come nella realtà, il delfino A.J., che per quanto fosse ben celato alla vista di lei non ne era invece per nulla protetto in quanto al peso, certo non indifferente.

– Ma... padre mio... – fu solo in grado di profferire il principino prima di essere sopraffatto dall'onda dei camerieri, capitanati da Astianatte, che si precipitavano a porgere i dovuti onori all'illustrissimo ospite.

Il locandiere non finiva di scusarsi per l'impreparazione, il disordine, la mancanza di quegli agi e di quel comfort che si addice a un principe del sangue, ecc ecc. Ma Sua Altezza aveva quella sera ben altri grattacapi e liquidò il tutto senza badare ai convenevoli.

– Prospero. Chiamatemi Prospero!

Il mago, in realtà, non stava molto lontano. Sprofondato nella sedia da regista, al momento del principesco ingresso era tutto intento alla recita, a pochi passi dal palchetto. Con una certa fatica, certamente dovuta al peso degli anni, Prospero si era intanto girato di circa novanta gradi e osservava la nuova scena, di una commedia imprevista e che si sarebbe potuta intitolare "Crisi di un dinastia", o qualcosa del genere.

– Prospero, ho bisogno di lei. Subito! – disse il principe scorgendolo nella calca. – Venga di là, che dobbiamo parlare. Da soli, – aggiunse a beneficio del primo ministro, che disciplinatamente si scostò in disparte.

Il principe sicuramente alludeva a un qualche luogo riservato, dicendo di là, ma non essendo mai stato prima alla Locanda delle Fogasse e non conoscendo i luoghi, infilò la prima porta e si ritrovò, con Prospero al pelo, nel ripostiglio delle scope. Possiamo dire che mai nessuna monarchia, in procinto di essere spazzata via dalla storia, abbia giocato le sue ultime carte in un luogo più appropriato.

– Ho le prove! Ho le prove! - disse il principe, congestionato e balbettando per l'agitazione.

– Si calmi, Altezza. E mi dica cosa è successo.

– Non occorre. Lei sa tutto, non è vero? dell’imbroglio della Compagnia, e di quel disgraziato di mio figlio, che si è fatto circuire da quei manigoldi... Tante promesse: il teatro, la carriera artistica, il successo. Ma lei non c’entra, Prospero, lei ha fatto il suo lavoro. Fatua invece...

– Che c’entra Fatua?

– Alonso. È stato lui. Ne ho le prove. Quel manigoldo dopo aver spodestato lei ed essersi impadronito del ducato, ha messo gli occhi su Isola. C’è lui dietro la faccenda della Vinaccioplastica. Una truffa ordita per far cadere la dinastia e impossessarsi dello stato. Oh, povera Isola, in che mani!

– Ma ne è sicuro?

– Domani, quando si saprà del fallimento della Compagnia, a Isola scoppierà il putiferio. L’opposizione è già in preallarme, qualcuno ha avvisato il capo, quel Magnamél...

– Lo conosco, è un bravo ragazzo...

– Ne diffidi. È come tutti: un ambizioso arrivista. E il popolo! Il popolo si riverserà per le strade. Tutti quei lavoranti, a spasso, disoccupati. Ma se l’immagina? Ci sarà un’insurrezione. E quei vigneti distrutti, lo sa che Taste&Wine ci ha declassato? Dicono che la terra è inquinata dalla plastica. Non me lo perdoneranno. Mi aiuti, Prospero. Mi aiuti e saprò ricompensarla.

– Lei mi sopravvaluta, principe. Cosa potrà mai fare un povero vecchio regista?

– Lo so, lei possiede delle arti... Le usi, le usi subito o siamo spacciati. E anche lei ne andrà di mezzo.

Al che Prospero, che già aveva una mezza idea, azzardò una mezza promessa.

– Lasci che ci pensi, principe. Vedrò cosa si può fare. La notte porta consiglio, e domani, prima che spunti l’alba, qualcosa succederà.

Il principe, al sentire queste parole, sbiancò come un cencio, poi arrossì come un ravenello, quindi sbarrò gli occhi e, non fosse stato per la pariglia di scope a cui riuscì ad aggrapparsi, sarebbe caduto giù come un sacco vuoto.

– Su, su, lo rincuorò Prospero. Lasci fare a me. Domani all’alba. Stia a vedere...

Nell’antro del mago. Nuovo prodigio di Prospero: la devastata plaga si muta in giardino delle prossime delizie

– Su, ragazzi, date una mano con quelle pietre. E tu, Ariele, non battere la fiacca.

Prospero il mago, saranno state le tre, le quattro di notte, ormai si lavorava senza badare all’orologio, aveva deciso per una volta di procedere scientificamente. Per il progetto di ricomposizione ambientale che aveva in mente, gli serviva un modellino ben fatto, da riprodurre poi in scala più ampia nei luoghi devastati dalla Compagnia. L’area industriale, il porto, la cava di gesso: tutto sistemato, in una sola notte. Al posto della voragine, un dolce declivio, in luogo dei capannoni, delle aggraziate cascine, e là dove si ergevano le gru del porto industriale, le

avveniristiche strutture della “Nube”, il grandioso centro polifunzionale con sala conferenze, hotel, centro benessere, casa del vino e – vedi dove si nasconde a volte il genio, capace di saltar fuori solo nell’emergenza più disperata – il più bel teatro che si fosse mai visto, da Fatua a Ghiridonia.

– Ariele, ancora un metro cubo di pietre. No, non quelle, porta la scaglia sottile, che voglio una marogna a spina di pesce, la più elegante... E tu, Miranda, bella mia, datti da fare con quella guglia di balsa, o quella cupola mi si affloscia. A.J., che fa, altezza, dorme? Quei pilastri, li vuole incollare? O le manca la colla a caldo?

Insomma, il genio è fatto anche di lavoro, no? Cose fatte e rifatte, messe in fila con ordine, sembrano poi delle gran novità. O credevate che in una notte ci fosse il tempo per escogitare chissà cosa?

Fu così che Isola la mattina dopo si svegliò completamente trasformata. Come se durante la notte si fosse abbattuto il terremoto, e nello spazio di poche ore tutto, sgombrate le macerie, fosse stato ricostruito, quasi senza lasciar segno della devastazione. La maceria portata in discarica, gli accumuli spianati, la voragine adorna di terrazzamenti e pronta per essere coltivata, il mare limpido e di nuovo colmo di pesci.

Un mezzo miracolo. Ma, come si sa, la gente è ingrata, e i rivoluzionari mai contenti. Il progetto di abbattere la monarchia, che covava nel cuore di Moscardo Magnamél, fu solo accantonato in attesa di tempi più propizi. Del periodo di bonaccia approfittò così il principe per predisporre la fuga, e lo stesso Prospero, che si affrettò a mettere in scena la sua commedia romantica.

C’è la “prima”. Ma la prima attrice non c’è... (con l’Encomio di Miranda)

E qui ci sarebbe da dire di Miranda, della sua improvvisa sparizione, proprio il giorno della “prima”. E di come la “prima”, per questo, saltò, con grande dispiacere di Prospero e disperazione del principe, che contava su di essa per distrarre i suoi sudditi, sempre più avvelenati contro di lui e il suo casato. E ci sarebbe da dire di Calibano, che la cercò per tutto l’arcipelago, in verità mosso da intenti un poco equivoci, se è vero che qualcuno lo sentì pronunciare oscure minacce al suo indirizzo, e neppure troppo oscure. Meglio per lei se non la trovò...

Ma si impone una parentesi, perché bene non seppe nessuno, nemmeno Prospero, che cosa fosse veramente accaduto quella volta. Si sa che al largo di Isola da qualche tempo veleggiava il “Troia”, il lussuosissimo panfilo di Alonso, fratello di Prospero e duca di Fatua, e si sa anche come fosse stato lo stesso Alonso a mettere in piedi l’imbroglio della Vinaccioplastica. Allo stesso modo, cioè per via di pettegolezzi, foto rubate, racconti messi in giro qualche tempo dopo da alcune delle protagoniste, si è pure appreso che il “Troia” era un vero e proprio harem galleggiante. Alonso, il vecchio satiro, mai sazio di femmine, ne faceva arrivare a dozzine, sempre nuove tutte le sere, e di esse, come riferì poi un suo cantore in una sua memoria dal

carcere, “si diletta assai, per diritto e per rovescio”. Ma non si seppe mai come tra costoro fosse finita anche la povera Miranda. Molti se lo sono chiesto: ma come è possibile che una ragazza scaltra, pratica di mondo, con le testa sulle spalle e per di più protetta da un principe del sangue, sia stata rapita e trasportata senza problemi per oltre cento miglia, per via di terra e poi di mare, senza il suo consenso? Qualcuno ha azzardato: chissà cosa le ha promesso il vecchio satiro! Ma sembra logico che niente avrebbe potuto sopravanzare l’offerta di A.J.: l’amore, una famiglia, il principato...

Forse, non per puro esercizio di retorica, ma per liberare la fanciulla da ogni sospetto e infamia, possiamo avanzare alcune ipotesi:

Chi fu, e per qual motivo, e in che modo appagò l’amore colui che conquistò Miranda, non lo dirò: ché il dire, a chi sa, ciò che sa, aggiunge fiducia, ma non porta diletto. E però, varcato ora, col discorso, il tempo d’allora, mi rifarò dal principio del discorso propostomi, ed esporrò le cause per le quali era naturale avvenisse la partenza di Miranda verso il “Troia”.

Ella fece quel che fece o per cieca volontà del Caso, e meditata decisione di Dèi, e decreto di Necessità; oppure rapita per forza; o indotta con parole, o presa da amore. Ma se, per tacere degli altri casi, per forza fu rapita, e contro legge violentata, e contro giustizia oltraggiata, è chiaro che del rapitore è la colpa, in quanto oltraggiò, e che la rapita, in quanto oltraggiata, subì una sventura. Merita dunque, colui che intraprese da barbaro una barbara impresa, d’esser colpito e verbalmente, e legalmente, e praticamente; verbalmente, gli spetta l’accusa; legalmente, l’infamia; praticamente, la pena. Ma colei che fu violata, e dalla patria privata, e dei suoi cari orbata, come non dovrebbe esser piuttosto compianta che diffamata? ché quello compì il male, questa lo patì; giusto è dunque che questa si compiangano, quello si detesti. compianta che diffamata? ché quello compì il male, questa lo patì dunque è giusto che questa si compiangano, quello si detesti.

Se poi fu la parola a persuaderla e a illuderle l’animo, neppur questo è difficile a scusarsi e a giustificarsi così: la parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere; riesce infatti e a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentar la pietà. Dunque, gli ispirati incantesimi di parole sono apportatori di gioia, liberatori di pena. Aggiungendosi infatti, alla disposizione dell’anima, la potenza dell’incanto, questa la blandisce e persuade e trascina col suo fascino e la sua magia. Qual motivo ora impedisce di credere che Miranda sia stata trascinata da lusinghe di parole, e così poco di sua volontà, come se fosse stata rapita con violenza? Onde chi ha persuaso, in quanto ha esercitato una costrizione, è colpevole; mentre chi fu persuasa, in quanto costretta dalla forza della parola, a torto vien diffamata.

Ma se infine fu l’amore a compiere il tutto, non sarà difficile a lei sfuggire all’accusa del fallo attribuitole. Che se lo sguardo di Miranda, diletta dalla figura di Alonso, ispirò all’anima fervore e zelo d’amore, qual meraviglia? il quale amore, se, in quanto dio, ha degli dèi la divina potenza, come un essere inferiore potrebbe respingerlo, o resistergli? e se poi è un’infermità umana e una cecità della mente, non è da condannarsi come colpa, ma da giudicarsi come sventura; venne infatti, come venne, per agguati del caso, non per premeditazioni della mente, e per ineluttabilità d’amore, non per artificiosi raggiri.

Ecco così distrutta con questo encomio l'infamia d'una donna, annientata l'ingiustizia di un'onta e l'infondatezza di un'opinione. E se vi è parso che di un gioco di parole si sia trattato, be', non so che farci. Criticate pure, che sempre di parole si tratterà...

Saltata la "prima", a Prospero salta la mosca al naso. Di come il mago entra in ballo. Con una grossa mano di Ariele

– Ariele, dove ti sei cacciato, buono a nulla!

– Son qui, padron Prospero. Cosa ti prende? Ha una di quelle tue giornate, oggi!?

– Hai fatto quello che ti ho comandato?

– Tutto fatto. Ho volato, ho nuotato, per te sono piombato in mezzo al fuoco, ho galoppato sulle chiomate nubi. Io sono il servo tuo, e il tuo valore è in me.

– Ecco, bravo. Hai suscitato la tempesta come ti avevo chiesto?

– E come no? È il mestier mio. Lo yacht è finito ai pesci, e i marinai veleggiano su una scialuppa verso Ghiridonia.

– Bene. Ma gli altri?

– Dice di quel tuo parente?

– Alonso, proprio lui. Non dirmi che è annegato.

– Troppo facile, cavarsela così. Lui e le sue odalische sono in salvo, sulla spiaggia. Mezzo affogati, ma vivi. Vuoi che li faccia venire qua?

– Ma no. Non voglio saperne nulla. E Miranda? C'è anche lei con loro?

– L'ha raccolta una vecchia. Ora sta in una casupola, priva di coscienza. Ma il luogo preciso non serve riferirlo, tu lo dovresti conoscere bene, maestro.

– Ma che dici, malvagio spirito? Che ne dovrei sapere io?

– Si chiama Margherita...

– Margherita? Uhm... Fammi un po' pensare... Conoscevo una Margherita, un tempo. Aveva una casetta proprio lì, in riva al mare. Una gioia per lo spirito. Il profumo delle zagare faceva strani effetti, ricordo. Devo essermi innamorato di quella ragazza. Cose di un'altra epoca...

– Lei è sua madre.

– Di chi? Che vuoi farmi capire?

– Vai, e lo capirai da te...

Ci si riconosce... (in tono di melodramma)

(Interno della capanna. Margherita al capezzale di Miranda. Dialogo tra le due. Poi all'improvviso compare il mago...)

– Miranda, Miranda, bellissima. Che ti succede, svegliati! Svegliati, figlia mia! Oh, signore, cosa sto dicendo? Miranda non deve sapere di chi è figlia. Ho promesso... Ma che vale una promessa, di fronte alla morte. Lei è addormentata, e forse non uscirà più da questo sonno, dal coma passerà alla morte, al regno dei più, e io non avrò nemmeno la consolazione di saperla riappacificata con me, con sua madre. Oh, maledetto il giorno che giurai. Ma, crescerla in questa capannuccia, povera, senza istruzione, a battere i denti per la fame... Almeno nell'orfanotrofio qualcuno che si prendesse cura l'hai trovato, povera figlia mia... Ma... ecco, ho visto muoversi qualcosa. In lei finalmente un segno di riviviscenza. Batte le ciglia. Miranda, Miranda! Che fai, anima bella? A me torni?

– Oh! – Un sospiro. La ragazza sembra riprendersi. – Cosa mi è successo. Madre mia, madre mia! Io che non ho mai avuto una madre, ora mi trovo a implorarla. In quest'ora, prossima alla morte, potessi davvero vedere mia madre! Anche per un solo momento, e uscire di questo mondo sarebbe per me un minore affanno. E tu, principe, Antemural, mio A.J. adorato. Oh, dove sei! E io, che ci faccio qui, tra tutte queste donne, queste ballerinette mezze nude. Ciarpame senza pudore...

– Oh, ecco, povera figlia, di nuovo si perde. Invoca principi, e sogna osceni spettacoli di cortigiane disoneste. Povera Miranda. Povera figlia mia...

– Madre, madre...

– Dimmi, figliola cara...

– Oh, madre... non ho una madre, io... E chi mi ha rapito, vuole da me cose che non gli posso dare. Io sono di un altro, il mio principe... E ora, questo lercio vecchione mi chiede cose... Ma che ci faccio qui, su questa nave...

– Ahimè. Vaneggia. Oh, povera figlia mia, crede di essere dove non è. È perduta, temo.

– ... su questo yacht? Chi mi ha preso, non lo sa che sono una ragazza onesta? Per pochi denari mi ha comprato, per fare anche di me ciarpame. Una donna a disposizione di questo vecchio venuto dal continente. Oh, Fatua...

Al sentire di Fatua, la vecchia ebbe un sussulto. Troppo acerba era ancora la sua pena. E troppo crudo, nonostante i tanti anni passati, il ricordo della sua umiliazione. Ma ecco, senza che la porta della baracca sia stata aperta, davanti le compare un uomo. Un vecchio, sotto i cui tratti riconosce un viso. Quello stesso viso che le fu caro, e al quale giurò di non fare mai torto, a costo della sua stessa vita.

– Che succede qua?– dice Prospero, il mago. – Che ti è saltato in mente, vecchia, di rapire questa giovane?

La vecchia si schermisce. Non l'ha rapita, dice. Era quasi annegata nella tempesta, e lei l'ha tratta in salvo. Ahimè, purtroppo la ragazza è prossima a spirare.

Il mago le si avvicina. È tutto chiaro, ormai. Glielo legge in viso. Ha riconosciuto quella vecchia, la sua Margherita, e non sa trattenere una lacrima, è come si vedesse allo specchio. Un quadretto familiare: la vecchia madre, la figliola esangue, e il vecchio padre, affranto. E giura: se Miranda tornerà dai morti, lui non fuggirà più, le resterà accanto, le darà il suo nome e si prenderà cura di lei, sua figlia.

– Prendi, vecchia, – dice a Margherita, colei che un giorno fu la sua cara amante, – somministrare questa pozione.

– Cos'è, – chiede la vecchia, – un tuo intruglio magico?

– Ma no, che vuoi che sia, – risponde il mago, – è estratto di genziana. L'ho comprato in farmacia. È amaro come il tossico, le farà riprendere i sensi, se mai c'è una speranza.

Insieme, le somministrano il farmaco. Somministrano la genziana che il mago ha acquistato appositamente. La somministrano insieme, lui, Prospero il mago, e Margherita, la vecchia che un giorno è stata la sua amante. E Miranda, che fino a un attimo prima giaceva esangue, come per prodigio, si sveglia dal torpore: “Ma che schifo!” dice, “Che cosa mi fate bere!”; e si tira su dal letto, si mette seduta. Riconosce il vecchio, e, nuovo prodigio, riconosce in quella vecchia accanto a lei la sua antica madre, e la capanna dove un giorno, ventinove anni fa, ha visto la luce.

Epilogheto, per nulla consolatorio

Così si conclude il tutto. Ma no: c'è stato un seguito. Non so se lieto. Intanto, la tempesta provocata da Ariele aveva avuto serie conseguenze. Il porto era stato spazzato via, il vecchio e pure l'antico, e il mare era entrato fin dentro al cuore di Isola. Danni gravi anche per tutte le altre isole dell'arcipelago. Ci vollero dieci anni per rimediare ai guasti. Intanto, gli isolani trovarono il tempo per disfarsi della monarchia. Cacciarono il vecchio Antemural e lo Junior con lui. “Che ce ne facciamo di un Antemural,” dissero, “se non sa proteggerci dai barbari foresti?” Dal loro punto di vista, un ragionamento logico. A.J. infine si sposò la sua Miranda. Nozze felici? Mah... Costretto all'esilio, i suoi beni sequestrati, bloccati i conti esteri, lui. Lei, piuttosto seccata per esser finita così in basso, dopo aver intravisto il trono, pensa al divorzio.

E a Isola? Stanno demolendo ponti. E piantando vigne sulle marogne. Hanno scordato facilmente i sogni. Industria, teatro, tutto passa. Cultura e soldi facili. Resta qualcosa: isolati dal mondo, prospera la vite e le cantine rigurgitano di Vermiglio e Vermiglione. A navi ne trasportano per il mondo, per quanto è vasto...

E Prospero? E Margherita? Be', l'età avanzata, e gli acciacchi... Saranno morti, temo. Come tanti altri che sono entrati in questa storia.

FINE

Nome file: isola2
Directory: C:\Documents and Settings\Oliosì\Documenti\Documenti\aafranco\franco1\a_scritture\aaracconti\racconti_2010\isola
Modello: C:\Documents and Settings\Oliosì\Dati applicazioni\Microsoft\Modelli\Normal.dot
Titolo: GENTE DI ISOLA
Oggetto:
Autore: na
Parole chiave:
Commenti:
Data creazione: 05/12/2010 17.14.00
Numero revisione: 3
Data ultimo salvataggio:10/12/2010 1.14.00
Autore ultimo salvataggio: na
Tempo totale modifica 1 minuto
Data ultima stampa: 31/12/2010 22.23.00
Come da ultima stampa completa
Numero pagine: 41
Numero parole: 17.516 (circa)
Numero caratteri: 99.843 (circa)